


Voltaire

L' Enriade

Tomo Primo

Berna: [Verlag nicht ermittelbar], 1790

<http://purl.uni-rostock.de/rosdok/ppn1772435066>

Band (Druck) Freier  Zugang

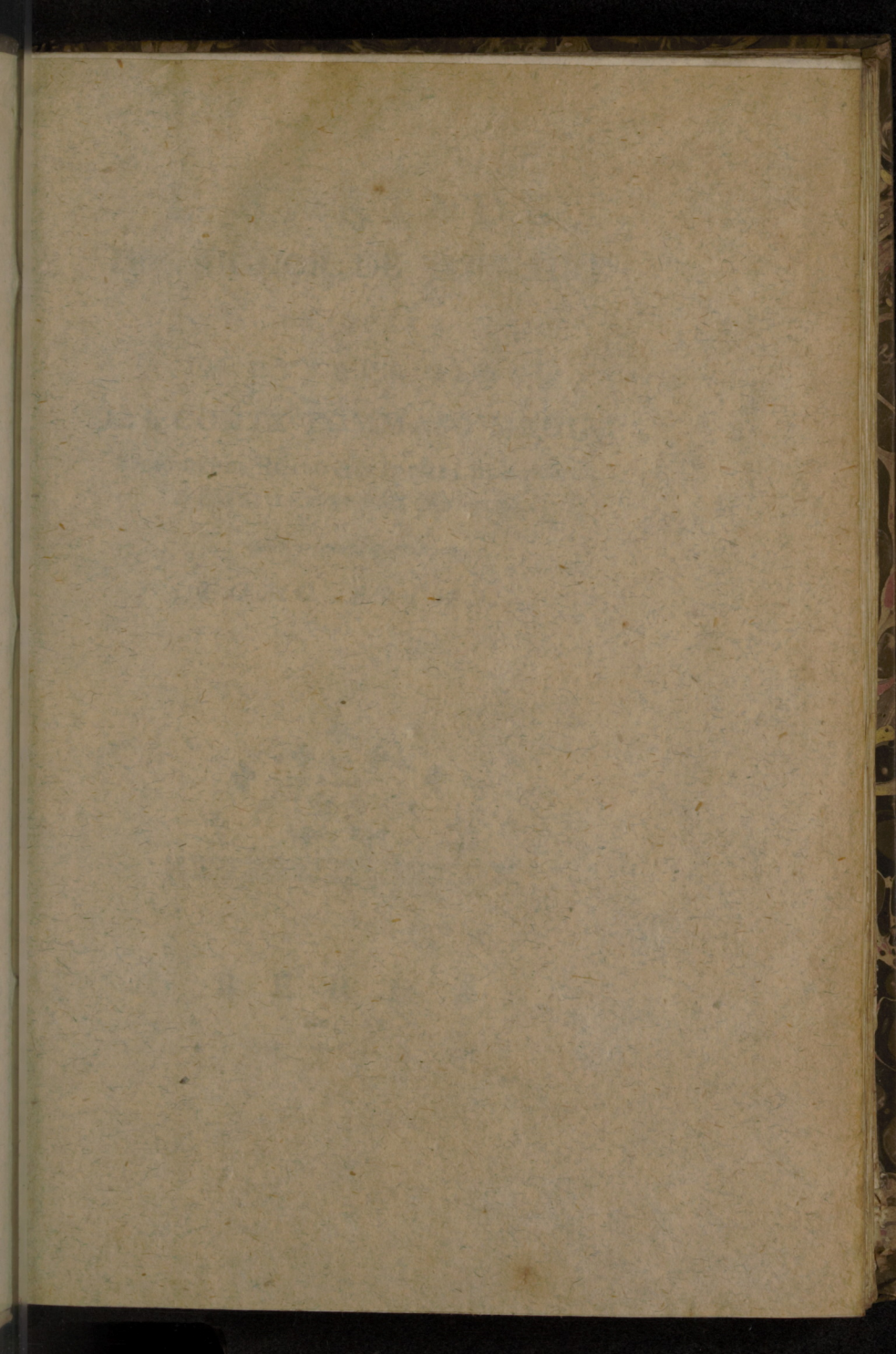




.OnTe

15900

Per 5



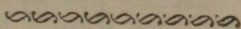
L' ENRIADE
DEL SIGNOR DE VOLTAIRE

TRADOTTA

IN OTTAVA RIMA

DAL CONTE TOMMASO MEDINI

SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA DI SCIENZE
E BELLE LETTERE DI MANTOVA.



TOMO PRIMO.



B E R N A

** **

I 7 9 0.

20

L'ENRIADE
DEL SIGNOR DE VOLTAIRE

TRAGEDIA

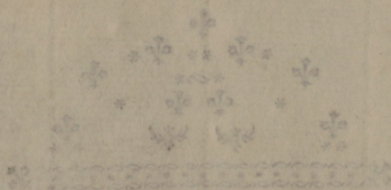
IN OTTAVA RIMA

DAL CONTE TOMMASO MEDINI

Socio della Real Accademia di Scienze
e Belle Lettere di Milano.

—————

TOMO PRIMO.



B E R L I N A
M D C C C X X
I 7 9 0

3
AL NOBIL SIGNOR CONTE

GIUSEPPE MARATTI.

SE tutti li parti d'ingegno, ch' escono alla luce fossero sacri alla candida Amicizia, non vi sarebbe bisogno di sparger le Dediche di tante menzogne. Io al certo una ve n' indirizzo figlia del sentimento, che in me destò la consuetudine di praticarvi, e che mi aperse un Campo a divenire ammiratore del vostro raro ingegno. Filosofo senza ostentazione, Poeta senza vanità ag-
giun-

A 2

giungete al pregio de' talenti, al gusto per le Scienze; l'urbanità, e la modestia compagne indissolubili del vero merito.

Se al buon volere corrispondessero le forze, non vi offrirei per tributo di riconoscenza, e di ammirazione una straniera produzione. In difetto però di mia industria chiamo a parte l'altrui ingegno, e vi dedico la traduzione di un' Opera, la quale come sarà l'ammirazione dei Secoli, potrà anche rivestita d'Italiche spoglie eternare l'omaggio di quell'amichevole attaccamento, che mi accorda il diritto di pubblicarmi

Vostro Obbl., ed Af. Amico

Conte L... Med...

L'EDI-

L' EDITORE.

FRa tutti i prodotti delle Muse, il Poema Epico portò sempre mai il vanto presso tutte le Nazioni; ne mancarono Uomini celebri, la di cui fervida immaginazione mantenne in grido questo genere di Poesia. Sino da' tempi antichi l' Iliade di un Omero, l' Eneide di un Virgilio fecero Epoca fra Greci, e fra Latini. L' Amor della Gloria, cui de' loro progressi vanno debitrice le scienze fece sì, che anche nei secoli a noi vicini un Trifino, un Tasso, un Camoens, un Alonzo d' Ercilla y Cunega, un Milton, ed altri ancora si segnalassero. Solo la Francia, (Cielo forse il più fertile in ingegni sublimi) la Francia sola non ebbe fino al diciottesimo Secolo alcun Poema Epico. L' illustre Voltaire finalmente espone nell' anno 1723, la sua Enriade alla luce sotto il titolo di *Poema della Lega*, di cui il Soggetto è l' assedio di Parigi incominciato da Enrico terzo, e terminato da Enrico quarto colla famosa battaglia d' Ivry.

Non fu fittoſto pubblicata queſt'Opera, che l' Invidia, e la Gelofia ſi ſcatenarono da tutte le parti, e ben cento libelli infamatorj aſſalirono l' Autore, e tentarono invano di oſcurarne la gloria. Si procurò di porre in ridicolo l' Eroe del Poema facendolo apparire nelle Farſe Italiane, e rappreſentandolo perfino da Truppe volanti nei pubblici mercati; ma una tale rivalità non contribuì, che alla maggior fama di Voltaire.

Un oggetto principale per il Poeta ſi è quello di accoppiare l' utile col dilettevole, e di ſolleticare il piacere rimuovendo le paſſioni interne; ma quelle ſolo ch' è neceſſario in noi d' aver vive, e che ci trasformano per coſì dire in Eroi; non quelle, che nemiche della ſaviezza mettono l' Uomo nella claſſe de' Brutti. L' orrore pe' delitti, la compaſſione verſo gl' infelici, l' amore Eroico, e virtuolo, l' ammirazione di anime grandi, che ecciti in noi il deſiderio d' imitarle: ecco i ſentimenti, che d' uopo è al Poeta di riſvegliare; ed ecco in che diſtinguaſi queſto Poema, parto felice di una ſi

Non

A

cele-

celebre penna, che tanto maggiore ha il diritto full' immortalità, quanto che le azioni, che vi si trovano esposte non sono figlie di una Fantasia poetica, e favolosa; ma bensì di Eroi, la di cui esistenza è reale, e che l' Istoria istessa espositrice imparziale de' Fatti, ci dipinge per tali.

Ma a che dilatarfi in lodi già esaurite dalla penna di celebri Soggetti, e Letterati profondi, che contribuirono all' Eco universale di un Pubblico ammiratore? Più di venti Edizioni furono sparse in breve giro d' anni per tutta l' Europa; ogni Nazione ebbe i suoi traduttori, e Lockmann in Inghilterra, Faitema in Olanda, Madama Gotliched in Germania, e Maffei, Ortolani, e Nenei in Italia procurarono alla loro rispettiva Patria il piacere di leggere sott' altre spoglie il benemerito Voltaire. Ma la traduzione di un Poema Epico di questo genere, che non si risentisse di un fervile attaccamento all' Originale, era uno scoglio al di cui urto facile era il naufragio. Qual cosa infatti di più difficile di una felice traduzione? Una servitù troppo scrupolosa alla lettera distrugge lo spi-

rito dell' Opera, e ne toglie in questo modo il pregio principale, e troppa libertà toglie di mezzo i tratti caratteristici dell' Originale, e rende la Copia infedele. La fuga di questi due estremi, l' aurea via di mezzo è quella, che eterna il grido de' Traduttori. Se il Conte Tomaso Medini Socio della Reale Accademia di Scienze, e Belle Lettere di Mantova, seguendo l' Edizione di Amsterdam del 1759. abbia riportato un sì raro vanto anche fra la dura schiavitù della Rima, a me non si aspetta il deciderlo. I Vincoli di sangue, che a lui mi legano potrebbero render sospetto il mio giudizio: e dall' altra parte il Pubblico illuminato, cui espongo la sua traduzione dell' Enriade, non abbisogna delle mie riflessioni per giudicare quest' arduo lavoro degno della Immortalità.

rito

A

L' EN-

COANTO
9
L' ENRIADE

CANTO PRIMO.

Canto l' Eroe, che della Francia al Trono
Per dritto d' armi, e di Natali ascese,
Da fortuna agitato, e in abbandono
Posto da fuoi, molto sofferse, e apprese;
Dopo lungo soffrir vinse, e perdono
A vinti diè magnanimo, e cortese;
La Lega ei dissipò, le Ibere squadre
Ruppe, e de' fuoi fu Vincitore, e Padre.

Scendi dal Cielo, e spargi i Versi miei
Augusta Verità della tua Luce,
T' odano i Regi omai, sola Tu sei
Degna di Lor fida Maestra, e Duce:
I tristi eventi, disvelar Tu dei,
Che l' Imperò diviso ognor produce,
E quello sia di memorando esempio,
Che fè Discordia in Francia, orrido scempio.

Di

Di Tu come infelice il Popol' era,
 Come de' grandi a Lui nocquer gli errori,
 E se altre volte di Tua voce altera
 La favola temprar seppe i rigori;
 Se di vezzi ti ornò la fronte austerà,
 Ed accrebbe con l' ombre i tuoi splendori;
 Soffri, che ornata ancor' oggi da quella
 Possa il Mondo imparar quanto sei Bella.

Regnava ancor Valesio, (1) e del turbato
 Regno volgea con mano incerta il freno;
 Già taceano le Leggi, ed ogni lato
 Di Francia oppressa era d' orror ripieno:
 Privo egli stesso del valore usato,
 Spirti d' onor, più non sentiva in seno:
 Onde solo di Re sulle sue chiome
 Portava i fregi, e ne serbava il nome.

Quanto vario da quel, che giovanetto (2)
 L' Arte dell' armi trionfando apprese,
 Quando d' invidia, e di spavento oggetto
 Alla gelosa Europa egli si rese,
 Quando Francia fra duolo, e fra diletto
 Al suon mirò delle sue grand' imprese,
 Meravigliato il gelido Trionfo
 Offrire a piedi suoi scettri, e corone

Splend-

Splende talun nella seconda sfera ,
 Che poi s' oscura fe alla prima ei sale
 Imbelle Re sembrò Valesio , ed era
 Gran Capitano a cui null' altro eguale ;
 Contaminata fu l' indole altera
 Dalla mollezza a' Principi fatale ,
 Tal che languia sul trono , ei dello stesso
 Diadema suo sotto l' incarco oppresso .

Quelo , Epernon , Gioiosa , e Sanmegrino (3)
 Erangli al fianco a rallegrarlo eletti ;
 E a fenno Lor reggevano il destino ,
 Col nome suo de' Popoli soggetti
 Pascolo sempre nuovo , e Peregrino
 Offriano a Lui di morbidi diletti ,
 Che gli vendean soverchiamente cari
 D' effeminato Re ministri avari .

Mentre il Regal Potere ogn' or cede
 Crebbe de' Guisi la fortuna intanto :
 Essi in Parigi ordirono la rea
 Lega rival , che a Francia nocque tanto .
 La turba popolar che non sapea
 Ravvisar l' interesse in sacro manto
 Del vero Prence congiurava a' danni ,
 E schiava divenia di più Tiranni .

Noi

Lo

Lo sventurato Re vidde repente
 De' cari suoi l' infido stuol sparito;
 E allora fu, che il popolo insolente
 Cacciarlo osò dal Lovero atterito;
 Strana accorse in Parigi armata gente
 Degli alleati al temerario invito,
 E mentre in mezzo a tanti mali parve
 Il Regno vacillar, BORBONE apparve (4):

Venne Borbone a rischiarar l' ingegno
 Del cieco Prence, ed animarne il cuore
 Da' piaceri a' travagli, e dall' indegno
 Ozio lo trasse in sulla via d' onore.
 Ambo per la Città sede del Regno
 Avanzaro spirando ira, e furore.
 Roma turbossi, e Spagna, e al grande evento
 Dubbia Europa teneva il guardo intento.

Accendendo Discordia allor le faci
 Chiamò in Parigi all' arme il volgo infano,
 Chiamò la Lega, il Clero, e dell' audaci
 Imprese a parte, ella invitò l' Ispano:
 Discordia anco funesta a suoi seguaci,
 Del cui sangue talor tinge la mano;
 Orrendo mostro, che i delitti ispira
 E il cor di chi li feo strazia, e martira

Nel-

Nella parte di Francia ove del giorno
 A tramontare il di Lei ciel s' oscura;
 Ove la Senna ferpeggiando intorno
 Della Regal Città fugge le mura;
 Oggi amene Contrade, e bel foggiorno
 In cui di fe fan pompa arte, e natura;
 Teatro allor di fangue, e di spavento,
 Era Valesfo a raccor schiere intento.

Corron del Trono alla difesa armati
 Mille Eroi, che discordi eran di Setta,
 Ma gli accorda il desfo da cui chiamati
 Tutti egualmente son di far vendetta;
 Eflì a Borbon fi danno, ei co' tuoi grati
 Cortesi modi più li stringe, e alletta;
 Onde pareo che sì gran stuolo unito
 Un Duce fol riconofceffe, e un rito.

Della Borbonia stirpe il divo Autore (5)
 Luigi era dal Cielo a lui converfo
 E vedea de' tuoi Posterì l' onore
 Empier di fe la Francia, e l' Universo;
 Amava il gran Nipote, e nell' errore
 Mal ei soffriva di mirarlo immerfo,
 Onde volea prima svelargli il vero,
 Pofcia degli Avi a lui recar l' impero.

En-

Enrico intanto al combattuto regno
 Per incognite vie franco movea,
 Dalla superna sfera alto sostegno,
 L' amoroso Luigi a lui porgea;
 Ma occultava la man che al gran difegno
 Celatamente i passi fuoi scorgea;
 Onde l' Eroe della vittoria certo
 Oprando men non si scemasse il merto.

Già spesse volte, e con fortuna pare
 S' eran battute le nemiche armate,
 Ne le campagne sol dal Militare
 Furor vedeanfi guaste, e desolate;
 Le rive ancor dell' uno, e l' altro mare
 Tutte di civil sangue eran macchiate;
 Valesio in tale stato il ciglio affisse
 A Enrico in volto, e sospirando ei disse.

Vedi a qual segno dal destin severo
 Son io ridotto, e da nemici miei.
 Che dico miei? Se forse tu il primiero
 Della Lega rubella oggetto sei?
 Ambo Parigi sdegna, e me che il vero
 Suo Prence sono, e te ch' esserlo dei:
 Sa che al merto, alla Legge, il sangue unito;
 Estinto me ti chiama al regno avito.

Ma

Ma il tuo poter temendo anco lontano
Tenta, che al Soglio mai tu non ascenda;
I suoi fulmini in te dal Vaticano (6)
Roma vibrò nell' ire sue tremenda;
Roma, che ancor con difarmata mano
Sa sfidare i Monarchi a guerra orrenda;
Ora per contrattare a te l' Impero
Armò de' suoi furori il braccio Ibero.

Già negli amici, e ne' congiunti è vana
Nostra speme, che alcun non ci foccorre;
Anzi da me ciascuno, o s' allontana,
O all' armi contro me cieco tra scorre
Ricca de' danni miei l' armata Hispana
Sul mio deserto Regno avida corre:
Contro tanti nemici ah voglio anch' io
Invitare i stranieri in favor mio.

Inghilterra s' inviti, e a quelle arene
Tu nunzio andrai di sì pressanti affanni,
Vincer la gran Regina a te conviene
Destando in Lei pietà de' nostri danni;
So, che un odio immortal diviso tiene
De' Francesi lo spirto, e de' Britanni;
E mal si puote a noi sperare amica.
Londra, che è di Parigi emule antica.

Ma

Ma poichè il popol mio tanto m' offese ;
 Senza vassalli, e senza Patria io sono ;
 Ben punirò se il Ciel mi fia cortese
 Di lui l'ardire, e il perfido abbandono.
 Sarammi caro, e mi parrà Francese
 Chiunque venga a conservarmi il trono ;
 L'opra è ben grande, e mal faria fidata
 De' miei ministri alla lentezza usata.

A te mi volgo, al tuo sapere affido
 Questa a te stesso vantaggiosa impresa ;
 Nella voce d'un Re molto confido,
 Che molto può quando da Regi è intesa,
 S'aggiungerà delle tue gesta il grido
 A mover l'Inghilterra in mia difesa,
 E se il tuo braccio atterrerà i nemici
 Dovrò al tuo senno i conquistati amici.

Dissè, e l'Eroe mal volentier si piega
 Della vittoria a far commun l'onore ;
 Sospira il tempo in cui tremar la Lega
 Ei fece armato sol del suo valore ;
 Pure al Monarca d'ubbidir non nega ;
 Parte sforzando il generoso cuore
 Mentre depone il ferro, e sull'arena
 Lascia le palme ivi raccolte appena.

Me-

Mesto riman l' esercito, che ignora

Qual disegno a partir l' abbia sospinto ,

Va il suo ritorno sospirando ognora ,

Che gli par disse Lui d' aver già vinto ;

Ma l' infida città lo crede ancora

In campo, e forse ad affalirlo accinto

Temuto è sì, che il solo nome abbatte

L' alme più forti, e in vece sua combatte .

Già i campi Neustri ei passa, e nel viaggio

Solo Mornè d' accompagnarlo è degno ;

Mornè, che mai con lusinghier linguaggio (7) .

Non allettò del suo Signor l' ingegno ;

Seguia Calvin, ma infiem zelante, e faggio

Servire ei seppe alla sua setta, e al Regno ;

Della Corte Censore, e in Corte amato,

Avverso a Roma, e pur da Lei stimato .

Nel seno di due Rupi, ove crucciofo

Franger l' onde spumanti il mar si vede,

Offre Dieppe il suo Poro avventuroso

Al nostro Eroe, ch' ivi trattenne il piede

Ma nemico d' indugio, e di riposo

Vuol che s' appresti un legno, e si correde ;

Sudan nell' opra i marinari ardenti ;

Pronta è la navè a contrastar co' venti .

Taceano gli Aquiloni, e di serena
 Aura un soffio increpava il seno al mare;
 L' ancora è tolta, il legno vola, e appena
 Del Franco lido ombra lontana appare,
 Già comincia a spuntar l' Anglica arena;
 Quando repente il Sol s' offusca, e pare
 Dispiegata sul mar notte profonda:
 Tuona il Ciel, l' aer fischia, e mugge l' onda.

Corrono a stuolo i più maligni venti
 A imperversar sovra gli ondosi campi,
 Rintronano le Folgore stridenti
 Per cui par, ch' ogni nube in cielo avvampi,
 E fra le spalancate onde frementi
 E le scintille de' funesti lampi,
 Morte vicina offrivasi al pensiero
 Dell' agitato pallido nocchiero.

L' Eroe, che in grembo alla percossa nave
 Dal tempestoso mar chiuso si mira:
 Al rischio suo non pensa, e solo pavore
 Per la Patria lasciata in preda all' ira;
 Ora di Francia ai lidi ei volge il grave
 Torbido ciglio, e tacito sospira,
 Ed ora sembra incontro il ciel converso,
 Che accusi il vento a' suoi disegni avverso.

For-

Forse tal era un dì presso le sponde
 Là dell' Epiro il Dittator latino,
 Quando con la sua vita espose all' onde
 Del disputato mondo anco il destino;
 Quando fra le voragini profonde
 Del mar turbato era a perir vicino,
 E pur sfidava in poppa a picciol legno
 E di Nettuno, e di Pompeo lo sdegno.

Mirò dall' alta sfera il suo periglio
 Colui che Leggi al vento, e al mare impone,
 Che con arcano, e provido consiglio
 Alza al trono i monarchi, e li depone,
 E con un cenno allor spinse il naviglio
 Ove de' flutti al tempestar s' oppone
 Gersè, che nata appar dall' onde, e amico
 Afilo diede al travagliato Enrico.

Sorge vicino al lido alta foresta
 Che fresch' ombre soavi intorno stende;
 Fa un dirupato scoglio alla tempesta
 Argine di se stesso, e la difende,
 E quindi d' Aquiloni aura molesta
 Non mai la sua dolce quiete offende,
 Dappresso giace rozza grotta oscura,
 Che tutti i pregi suoi deve a natura.

Un venerando Vecchio ivi lontano
 Dalla corte in cui visse i dì traea,
 Pace cercando, e ascolto al guardo umano
 Utile Studio sol di se facea;
 La giovanile età confunta invano
 Nell' ozio, e negli amori ivi piangea,
 E i vani affetti calpestando ei giva
 Sullo smalto de' prati, e a fonti in riva.

Lieto aspettava, e di gran fede armato
 Morte, che lo stringesse al sommo Nume,
 Questi mandògli la sapienza a lato
 Che lo cospersè di celeste lume,
 E tutto agli occhi suoi spiegò del fato
 L' immenso inalterabile volume;
 Mercè tal dono il vecchio in sull' arena
 Conobbe Enrico ivi arrivato appena.

E offerse a lui sovra un erbosa riva
 Di rustiche vivande umil convito;
 Uso a que' cibi il Principe in giuliva
 Sembianza accetta il generoso invito,
 Che spesso dal romore egli fuggiva
 Della sua Regia in solitario lito,
 E in villaneccio albergo amava spesso
 Deporre il fallo, e in se cercar se stesso.

Fur del mutuo parlar util soggetto
 Le risse inforte nel Cristiano Impero,
 Morrà ben dimostrava in ogni detto
 Che di Calvino avea pieno il pensiero;
 Ma di Borbone il cupido intelletto
 Fra dubbj s' avvolgea cercando il vero,
 E domandava un raggio amico al Cielo,
 Che alle pupille fue togliesse il velo.

Sempre ei diceva, al facto ver gli errori
 Mischiò l' umana instabil fantasia,
 S' io deggio in Dio sperar com' è che ignori
 Per giunger fino a Lui la retta via;
 Egli che è giusto, ed arbitro de' cuori
 Qualor volesse, il nostro omaggio avria
 Ah, sciamò il vecchio, venera gli arcani
 Di Dio, ne l' incolpar de' falli umani.

Io vidi il Calvinismo allor che forse,
 E umil frà l' ombre il passo incerto stese,
 Efule il vidi, e di se stesso in forse,
 Che per vie torte a dilatarsi attese;
 Superbo dalla polve indi riorse,
 Questo orrendo fantasma in trono ascese,
 Ed al Mondo, ed al Ciel movendo guerra
 Gittò sprezzante i nostri altari a terra.

I danni allor del popolo Cristiano
 Venni a piangere in questo erme confine ;
 So che durar non puote il culto infano
 Ne lontane già son le sue ruine,
 S' egli ebbe vita dal capriccio umano
 Alla nascita eguale avrà la fine ;
 Ciò che fa l'uomo è fral come effo, e in polve
 Dio le superbe opre di lui dissolve

Dio solo è fermo in se, da noi si tenta
 Invan crollare il fondamento eterno
 Di sua santa Città, ch' egli sostenta
 A fronte ancor del minaccioso Averno :
 A te Borbone un raggio ei già presenta,
 Che brami sì dello Splendor superno,
 Già veggo, che dell' armi sul sentiero
 Ei te col braccio suo guida all' Impero .

E per cenno di Lui veggo a tuoi lati
 Stabil fortuna, che all' imprese arride :
 Ma se non apri al ver gli occhi appannati
 Di por piede in Parigi invan confide ;
 Fuggi delle grand' alme i falli ufati,
 Fuggi il dolce velen che piace, e uccide ;
 Attento veglia a custodire il cuore,
 Combatti col piacer, vinci P Amore .

Allor, che alfin trionfator farai
 Della nemica Lega, e di te stesso,
 E con rara pietà vita darai
 Al popol tuo di grave assedio oppresso
 Di pace il bel seren forger vedrai;
 E a te farà di sollevar concesso
 Al Dio degli Avi le devote ciglia;
 Vanne; perir non può chi a lui somiglia.

Di strali a guisa penetrarò il core,
 Al Regal Prence que' sublimi accenti,
 L'età gli parve in cui l'alto Motore
 Ebbe commercio con le umane genti,
 Allor che pieni di celeste ardore
 Semplici Saggi opravano portentosi,
 E de' lor foschi vaticinij al suono
 Tremavano talvolta i Re' sul trono.

Allora fu, che del Divino sole
 Borbon travide un raggio ancor rimoto,
 Mornè sorpreso a quelle alme Parole
 Parea, ma sempre in sua credenza immoto;
 Dio, che le grazie sue sparge ove vuole
 Lasciò, che il vero a Lui restasse ignoto,
 Titolo vano egli di saggio ottenne
 Se fra le sue virtù l'error sostenne.

Mentre il vecchio a favor d' aura divina
 Parla d' Enrico all' alma intenerita:
 Tace il vento al suo dire, e la marina
 Tornata in calma a navigare invita:
 Parte Borbone, e seco Lui cammina
 Infino al porto il nobile Eremita;
 Quei lo abbraccia piangendo, entra nel legno,
 Dispiega i Lini, e d' Anglia vola al Regno.

Anglia si scopre, e la cambiata forte
 Enrico ammira di quel grand' Impero;
 Fra i Regi, e il volgo aspre discordie inforte
 Lungo scempio d' entrambi ivi già fero;
 E sù quel trono d' onde in preda a morte
 Tanti Principi illustri un dì caddero
 Donna, che avvinto il fato a piè teneva
 Con stupore del Mondo allor sedea.

Elisa era costei, che in mille imprese (9)
 Prove diè di virile alto intelletto:
 Arbitra fessi dell' Europa, e rese
 Il suo dominio a suoi vassalli accetto;
 Accetto al fiero, e non mai domo Inglese,
 Che non può viver libero, o foggetto
 E sì pago era allor, che avea degli anni
 Scorfi obbliato le sciagure, e i danni.

Gran-

Grande L' Inglese è sì mentre Ella regge,
Che mai tale non fù prima, ne poi;
Coperti i piani egli ha di ricco gregge,
Di spiche i campi, e il mar de' Legni fuoi;
Temuto è in terra, e impon full' onde Legge
Dall' ultimo Occidente a Lidi Eoi.
Londra barbara un dì, nido è d'ogn' arte,
Emporio universal, tempio di Marte.

Stan nella Reggia tre Potenze insieme (10)
Il Rege, i Grandi, i Popolari eletti;
Membri d' un corpo onde l' un l' altro teme,
E la legge compon gli opposti affetti;
Affai felici allor, che le supreme
Voci del Re ciascuno oda, e rispetti
E più qualora il Re fedele a patti
I dritti di ciascun conservi intatti.

Ah! Borbone sciamò, d' invidia degna
Questa felice è pur gente sagace!
Voglia il Cielo che Francia anco sostegna
L' onor suo con le belle arti di pace;
Quanto, o Regi una Donna oggi v' insegna,
Che di Marte ammorzar seppe la face,
Ed inviando la Discordia a Voi
Un popol bea, che adora i pregi suoi.

Ma

Ma giunge alfin della Cittade in riva,
 Ove la libertà fpande ogni bene;
 Vede la torre, che la gloria viva (II)
 Del Normanno Campione anco sostiene;
 Indi più lungi all' alta Reggia arriva
 Ove entra con Mornè, che fol ritiene
 Senza la pompa strepitosa ufata,
 Sì cara ai grandi, e dagli Eroi fprezzata.

Alla Reina a ragionare imprende,
 E potente Eloquenza è il fuo candore;
 L' uopo di Francia efpone, a preghi fcende,
 Ed in quefto atto umil fcopre il gran core:
 Ella che non fapea le fue vicende
 Come! in aria fclamò d'alto ftupore,
 A Valesio tu fervi, ed alla mia
 Reggia fuo meffagiero egli t' invia?

Enrico dunque protettor de' fuoi
 Nemici a prò di Lor foccorfo implora?
 Parte non v'è del mondo ove di voi,
 Di voftre rifte non fi parli ancora;
 E a favor di Valesio armar tu vuoi
 Quel braccio fteffo onde ei tremò finora?
 Sì, rifpofe ei, che gli odj noftri ardenti
 Ceffero in vifta a sì funefte eventi.

Era

Era Valesio schiavo, or egli infrante
 Ha le catene del fatal servaggio;
 Felice ei più se prima alla costante
 Mia fede ricorreva, e al suo coraggio;
 Ma troppo fù degli artifizj amante,
 E debolezza il trasse a farmi oltraggio;
 Giacch'è in periglio ogni rancore io spoglio,
 Un dì lo vinfi; or vendicar lo voglio.

Tu gran Regina segnalar potrai
 In così giusta guerra il nome Inglese,
 Non men che il tuo, se vendicar vorrai
 Unita a me de' Principi l'offese.
 Elisabetta impaziente omai
 La storia delle cose a lui richiese
 Cupida di saper qual nuovo oggetto
 Di Parigi cambiato abbia l'aspetto.

Già dalla fama, ella dicea, sovente
 Le vostre intesi aspre vicende espresse:
 Ma se non le prestai che spesso mente,
 O capricciosi fregj al vero interesse:
 Tu che a tante avventure ognor presente
 Fosti, e nel cor devi serbarle impresse,
 Tu m'istruisci appieno, e mi dispiega
 Il nuovo nodo, che a Borbon ti lega.

Tu

Tu di te stesso, e di tue chiare gesta
 Puoi solo favellar con degni accenti,
 E di fortuna or prospera, or molesta,
 Conformi al ver delinear li eventi:
 La tua vita, un esempio a Regi appresta
 Degno, che d' imitarlo ognuno tenti
 Borbon riprese: ah come alla memoria
 Richiamerò sì lagrimevol storia?

Piaceffe al Ciel, che i miei sospiri udio,
 E forse ebbe pietà del mio dolore,
 Che sparso fosse d'un' eterno oblio
 Delle passate indegnità l' orrore:
 Dura impresa per me, del sangue mio
 Difvelare i difetti, e il disonore:
 Al ramentar sì orribile soggetto
 Sento l' anima ancor fremer nel petto.

Ma tu comandi, ch' hai full'alme impero
 Ed io consacro a te la pena mia
 M' accingo ad ubbidirti; altri del vero
 Qualche parte celar forse potria,
 O con destro linguaggio, e mal sincero
 Tenterebbe scusar l'altrui follia:
 L' arte non amo, ed or che ti ragiono
 Guerriero più, che Ambasciator io sono.

Fine del Canto Primo.

AN-

ANNOTAZIONI

AL CANTO PRIMO.

(1) *Enrico III. Rè di Francia uno de' Principali Personaggj di questo Poema, viene sempre chiamato col Nome di Valesio relativo al ramo della Casa regnante in Francia da cui discendeva.*

(2) *Enrico III. o sia Valesio essendo Duca d' Angiò avea comandato all' armata di Carlo IX. suo fratello contro li Protestanti, e nell' età di 18. anni avea guadagnato le battaglie di Jarnac, e di Moncontour.*

(3) *Questi erano favoriti di Enrico III. in compagnia de' quali egli s' abbandonava alle dissolutezze misse di superstizioni. Quelco o sia Quelus fu ucciso in duello. Megrin o sia Saintmaigrin fu assassinato vicino al Palazzo reale. Vedi le note del Canto III Sopra il nome di Gioiosa.*

(4) *Enrico IV Eroe di questo Poema viene chiamato indifferentemente or Borbone, ora Enrico. Egli nacque a Pau in Bearn li 13. Dicembre 1553.*

(5) *San Luigi IX. di questo nome Rè di Francia è il primo del Ramo da cui deriva la casa di Borbone.*

(6) *Enrico IV Re di Navarra essendo, stato scommunicato dal Pontefice Sisto V. nell' anno 1585. cioè*

tre

tre anni prima dell' avvenimento di cui si parla ; Il Pontefice nella sua Bolla lo chiama generazione bastarda , e detestabile della casa di Borbone , privando sì lui , che la casa di Condè di tutti i loro dominj , e fondi , e dichiarandoli incapaci di succedere alla Corona .

(7) Questi era Duplessis Mornay il più savio , ed il più grand' uomo del partito Protestante nato a Buy il 5. Novembre 1549. Egli sapeva la lingua Latina , e la Greca perfettamente , ed anche qualche cosa dell' Ebraea , il che in quei tempi passava per prodigio nella persona d' un gentiluomo . Servì la sua Religione ed il suo Re colla penna , e colla spada . Ei fu quegli che Enrico IV essendo Re di Navarra mandò a Elisabetta Regina d' Inghilterra . Non ebbe altre istruzioni dal suo Sovrano , che un foglio bianco segnato , riuscì perfettamente in tutte le sue negoziazioni , essendo egli un vero Politico senza artifizj , o raggiri . Allorchè Enrico IV cambiò di Religione esso ebbe il coraggio di farne i più pungenti rimproveri , e poi si ritirò dalla corte . Veniva chiamato generalmente il Pontefice delli Ugonotti . Tutto ciò , che si dice in questo Poema del suo carattere è conforme alla Storia .

(8) Giulio Cesare essendo in Epiro nella Città di Apollonia partì segretamente imbarcandosi sul fiume di Bolina , che allora appellavasi Anio . Tutto solo
di

di notte tempo entro una picciola barca a 12. remi passò il golfo Adriatico ove corse un' orribile burrasca per andare nel Regno di Napoli ove stavano accampate le sue truppe, e quelle di Pompeo. vedi Plutarco.

(9) Elisabetta Regina d' Inghilterra.

(10) Westminster egli è il luogo ove si raduna il Parlamento d' Inghilterra. Trattandosi di stabilire qualche legge è sempre necessario il concorso della Camera de' Comuni, della Camera de' Pari, e del Re.

(11) La Torre di Londra è un vecchio Castello fabricato presso il Tamigi da Guglielmo il conquistatore Duca di Normandia.

CAN-

CANTO SECONDO.

Regina i nostri guai, che tanto han grido
 Traggon l' asprezza lor dalla forgente;
 Fu di Religion, zelo mal fido,
 Che armò la destra della Franca gente.
 Infra Ginevra, e Roma io non decido; (1)
 Imparzial sembrando ancor la mente,
 Sebbene ad onta del lor nome santo
 Frode vidi, e furor d' entrambe accanto,

S' error di mente alle mal' opre inclina,
 Ed è argomento di fallace fede
 La tradigion, la strage, e la rapina
 Di cui piena l' Europa oggi si vede;
 Qual delle due Rivali in sua dottrina
 Sanamente ragiona, e il vero crede;
 Se prove diè di barbara fierezza
 E l' una, e l' altra a gran delitti avvezza?

Io per me quando l'armi in mano presi
 Il Regno a sostener solo pensai,
 E s'anco mi sembraro i Numi offesi
 Di vendetta il pensier Loro lasciai:
 Navarra il fa, se sull'altare io stesi
 Indiscreta la mia destra giammai;
 Solo intento a tener nel giusto segno
 Dell'altare i diritti e quei del Regno.

Pera la rea Politica feroce,
 Che a Lei vuole il cor nostro anco soggetto,
 Che col ferro impugnato alla sua voce
 Piegare pretende il libero intelletto,
 E sull'are svenando in modo atroce
 Chi non presta al suo dir fede, e rispetto,
 Da util spinta, o da pietà fallace
 Offre vittime umane a un Dio di pace.

Felice Francia oggi faria se tale
 Della Valesia corte era il pensiero;
 Ma entrambi i Guisi posero in non cale
 I riguardi dovuti al sacro vero:
 Solo potea nell'alma Lor sleale
 La scellerata avidità d'impero,
 Che di coprir tentarono col santo
 Della Cristiana fede onesto manto.

Deluso il Volgo dal mentito velo,
 E da Guifi incitato accortamente,
 Proruppe all' armi ebbro d' iniquo zelo
 A danni miei volgendosi fremente:
 Allor credendo di servir al Cielo
 L' un l' altro si scannò di nostra gente;
 Tutti col ferro a sostenere intesi
 Inutili argomenti, e mal compresi.

Tu fai fin dove il popolo si stenda,
 Quando pensa del Ciel far la vendetta,
 E cinti gli occhi di sacrata benda
 D' ubbidienza il fren più non rispetta;
 Tu ben lo fai, che a tal sciagura orrenda
 Fosti Eccelsa Regina ancor soggetta;
 Ma fu delle tue cure optra assai bella
 Prevedere, e calmar la ria procella.

Or cheta regni, e Londra a te s' inchina
 Libera più che mai sotto il tuo regno
 Per altra via la Medicea Regina, (3)
 Andò fra noi, con altro reo disegno;
 Se instrutta esser tu vuoi qual Catterina
 Costume avesse, e natural ingegno;
 M' accingo ad ubbidirti; almen sincero
 Udir potrai dalle mie labbra il vero.

D' Ef.

D' Effa finor molti parlò a forte,
 Che forse alcun non la conobbe appieno;
 Erano troppo involuppate, e torte
 Le vie, che il cor le nascondeano in seno;
 Io che de' figlj suoi vissi alla corte
 Vent' anni, ed avvampar sempre il baleno
 Sotto i suoi piedi, e il fulmine mirai,
 Con mio periglio io la conobbi affai.

Morto lo Sposo, in libera licenza
 Rimase allora il suo nativo orgoglio,
 Tutrice fù de' figli, e quando senza (4)
 Di Lei regnaro, n' ebbe ira, e cordoglio;
 Tal che discordia sempre, e diffidenza
 Destramente spargendo intorno al Soglio,
 Ella contro i Condè pose la lancia (5)
 A' Guisi in mano, e Francia oppose a Francia.

A seconda del tempo, e delle cose
 Alleanzè cambiò, speme, e pensieri;
 Fù Schiava anco d' amor, ma non pospose (6)
 Mai di regnar, la brama a' suoi piaceri
 Infida alla sua legge in uso pose (7)
 I suffumigi, e magici misteri;
 Tutti alfine i difetti avea del sesso
 Pochi de' pregi ond'è fornito anchè esso.

Deh perdona o Regina al mio candore
 Questo che m'è fuggito amaro detto,
 Tu in vero fei del sesso tuo maggiore,
 E solo ne ritieni il vago aspetto;
 Te per regnar formando il gran Fattore
 Volle a Regi un modello offrir perfetto,
 Quindi attonita Europa a pregi tuoi
 Già ti ripose in fra i più chiari Eroi.

E' noto a te, che di Francesco cesse
 La vita a inaspettato evento strano;
 Non fo quali difetti, o pregi avesse,
 So che il suo scettro era de' Guisi in mano;
 Carlo d'età minore a Lui successe,
 Ma sol di Re serbava il nome vano,
 Che regnava la madre, e fea dal Trono
 De' suoi temuti cenni udire il tuono.

E per regnar l' accorta Donna attese
 L' infanzia a prolungar del docil figlio;
 Della discordia essa le fiamme accese,
 Sparse il furor per tutto, e lo scompiglio;
 Essa il novello impero illustre rese
 Della Francia col sangue, e col periglio,
 Un contro l'altro armando i due partiti
 Di cui discordi eran le mire, e i riti.

Questi a Dreuso accamparo, e sanguinoso (8)

Teatro fù quella Città di morte;

Cadde Momoransi dove han riposo (9)

Le ceneri de' Rè, per mano forte;

Da piombo micidiale il duce annoso

Nel sen trafitto, ebbe l' estrema forte

Terminando così la sua guerriera

Di dieci, e dieci lustri aspra carriera,

D' Orleans sotto i muri a tradimento. (10)

Guisa rimase in frana forma estinto.

Il Padre mio che contro il suo talento (11)

Era alla corte colla Reina avvinto,

Di sua forte, e di se non mai contento,

Soffrendo ingiurie, e vincitore, e vinto

Fabbro de' mali suoi mori, l' istesso

Partito difendendo, ond' era oppresso.

Condè, che in mè vedea del sventurato (12)

Germano il figliò sol tenero assai,

M' accolse, e volle, ch' io gli stessi a lato;

E il precettore, e il Padre in Lui trovai;

Il campo fu la scola ove educato

Infra difagi, e stenti io m' avvezzai

Sotto il suo esempio ad abborrir la corte,

E a scherzar col periglio, e colla morte.

Ah piani di Jarnacco! ah vitupero
 Di Francia, Montesquill, vil traditore,
 Che alle spalle affeli l'alto Guerriero
 Dopo cessato il marzial bolloro!
 Io vidi il colpo temerario, e fero,
 Che di Condè trafisse il nobil core;
 Ma la mia destra ancora inetta
 Era per ripararlo, o far vendetta.

Della mia Giovinezza il Ciel custode
 Ad altro Eroe mi diede in cura allora;
 E mio divenne difensore il prode
 Coligni, che de' miei fu duce ancora; (13)
 Tutto è vero a Lui deggio; e se di Lode
 Alcune imprese mie l'Europa onora;
 S'anco da Roma rispettato io sono
 Ciò di te solo anima illustre è dono.

Adulto divenendo a Lui d'appresso
 Fra Guerriere fatiche io m'induriva,
 E con sublimi esempj egli in se stesso
 Degli Eroi la grand' arte ognor m'offriva;
 Canuto sì, non da' travagli oppresso
 Alla causa commune ei ben serviva,
 La mole sostenendone importuna
 Di Catterina a fronte, e di fortuna;

Quan-

Quanto caro era ai suoi, fù da Nemici. *Coli.*
 Altrettanto stimato, anzi temuto; *Bene.*
 Benchè l'impresè sue poco felicino alla *Della*
 Qualche volta la Francia abbia veduto; *Co.*
 E pugnando, e cedendo ognor gli uffici *W.*
 Ha di gran Duce esercitar saputo; *Coli.*
 Grande nelle sconfitte, e più tremando *P.*
 Che Dunezio, e Gaston sempre vincendo *R.*

Dopo due Istri in cui diversi eventi *La Regina*
 Di fortuna provammo, e fausta, e rea; *E*
 Caterina vedendo ognor crescenti *Chiamò*
 Le forze nostre, che atterrar credea; *Alti;*
 Lassa di più tentar vani cimenti *Ricostollo*
 Ella risorse a più efficace idea *Avrebbe*
 L' Armi allora depose, e si prefisse *Accolse*
 Con un sol colpo di troncar le rive. *Del.*

Sotto sembianti lusinghieri, e finti *Promesse*
 A noi la corte il suo favore offrì, *M.*
 E perchè non poteo vederci vinti *Giacion*
 Con vincolo di pace a lei ci unio: *E d'un*
 Ahimè qual pace! e quanto sangue ha tinto *Il*
 G' infausti olivi suoi, vindice Dio *Avrebbe*
 E farà ver, che d' esecrandi eccessi *Li*
 Sieno esempio a vassalli i Regi stessi *Ch'è*

Colignì, che al suo Re portava affetto
 Benchè contro di lui l'armi stringesse,
 Della comun concordia al primo aspetto
 Con suo piacer l'Armi depose, e cesse:
 Nell'alma d'un'Eroe raro è il sospetto;
 Colignì non lo aveva, o lo compresse;
 Poichè franco, e sicuro ei si produsse
 Entro la Reggia, e me con lui condusse.

La Regina piangendo al sen mi strinse,
 E accarezzommi, come Madre il figlio;
 Chiamò amico il mio Duce, e lo distinse
 Assai co' detti, e con l'affabil ciglio,
 Ricolmollo d'onori, e d'uopo finse
 Aver del suo maturo alto consiglio,
 Accolse i miei non meno in dolci guise,
 E del figlio il favor loro promise.

Promessa ahimè, che andò smarrita
 Mentre di quella s'attendea gli effetti:
 Qualcun travide la bontà mentita,
 E d'un nemico i doni ebbe sospetti:
 Ma il Re più simulava, e con scaltrita
 Arte copriva gli intimi concetti,
 Più che de' miti portamenti fui,
 Crescer vèdea la diffidenza altrui.

Già la perita madre aveagli data
 Secreta scuola di spergiuri, e inganni,
 È di lui l' alma tenera formata
 Sovra il modello de' più Rei tiranni;
 Fu la dottrina orribile ascoltata
 Dal giovanetto, e crebbe in lui cogli anni,
 Ed in uso ei la pose anco sovente
 Tratto dalla feroce indole ardente.

Alfin per occultar meglio il disegno (14)
 Ei la sorella sua diemmi in conforto:
 Infelice Imeneo, che il primo segno
 Chiamar si può dell' imminente forte:
 Ardeano accese dal Celeste sdegno
 Le di lui faci ancor, quando la morte
 Di mia Madre seguì sì repentina
 Che venne ascritta alla crudel Regina (15).

Sia pur giusto il sospetto, io lo detesto
 Ne cerco in lei malvagità novelle:
 Mori mia Madre allor; caso funesto
 Per me, sia colpa umana, o delle stelle:
 Deh tu perdona alla Reina a questo
 Pianto, che il duolo fin dal cor mi svelle,
 Ed ascolta se puoi tranquillamente
 Dell' ordita tragedia il fin dolente.

L' Erce

L' ora

L' ora era giunta, e tacito fu dato
 Il fatal segno nel notturno orrore:
 Luna in Ciel non splendea, quasi celato (16)
 Per spavento tenesse il suo chiarore:
 Coligni sulle piume coricato (17)
 Languiva in braccio a sonno ingannatore;
 Ma d' alte grida un suono strepitoso
 Interuppe repente il suo riposo.

Si desta, intorno guarda, e dalle strade
 Vede correr veloce armata schiera
 Fiacole vede scintillare, e spade,
 E sollevata la Cittade intiera
 Vede il suo resto, che vacilla, e cade
 In fra le fiamme da cui cinto egli era;
 Ivi i suoi ferri soffocati, e sente
 Così quelli gridar turba fremente.

Non vada salvo alcun: questo è di Dio
 Del Rè, della Reina ordin sovrano:
 Chiamarsi a nome d' ogni parte udio,
 E il fuocero mirò degli empj in mano,
 Il Giovin Teligni, che del natio (18)
 Illustre ceppo era splendor non vano,
 E lacerato, e fanguinoso in faccia
 Chiedea vendetta, e gli stendea le braccia.

L' Eroe

L' Eroe che inerme, e solo era fra tanti
 Dovendo inulto foggiaçere a morte;
 Almeno volle in quegli estremi istanti.
 Come viſſuto avea, moſtrarſi forte:
 Apre egli ſteſſo, e compariſce innanti
 A quelli, che ſforzar volean le porte
 Con quella fronte maeſtoſa altera,
 Che già alla teſta avea d'armata ſchiera.

All'aria auçuſta, al venerando aſpetto
 Muta la turba, e riverente reſta;
 Sentefi in ſen d' incoſciuto affetto
 Forza, che frena l' ire, il braccio arreſta:
 Compagni, ei diſſe, all'opra io pur v' affretto,
 Del freddo ſangue mio ſpargete queſta
 Canuta Chioma, che non mai fra
 Fortuna in otto luſtri oſò oltraggiarmi.

Ferite io vel perdono, eccovi il ſeno;
 E' teue coſa omai queſta mia vita,
 Or l' abbandono a voi, nel campo almeno
 Per voi pugnando ah l' aveſſ' io finita!
 A queſti detti cadde ſul terreno
 Genuſteſſa la turba intenerita,
 Chi gittar l'armi, e chi abbracciar tu vedi,
 E aſpergere di pianto i di lui piedi.

Spet-

Spettacolo ammirando! il gran Guerriero che sonò
 Da carnefici fuoi sì cinto allora,
 Un Re sembrava di felice Impero
 In mezzo al popol suo, che umil l'adora;
 Nel cortile aspettava in tanto il fiero
 Beme l'avviso, e irato alla dimora (19)
 Corre i ministri ad affrettar, che avanti
 A Colighi giacean chini, e tremanti.

Ei sol non cede a quel tenero oggetto
 Nè rimorso, o pietade al cor gli scende;
 Fedele alla Reina, ond' era eletto
 Corre, ove il Duce intrepido l'attende;
 E lo ferisce mortalmente in petto,
 Ma torce gli occhi, mentre il ferro stende,
 Temendo, che d'un suo sguardo al baleno
 La man non tremi, il cor non geli in seno.

Tal del più grande tra Francesi Eroi
 De nostri dì fu l'ultima sciagura,
 E fù anco estinto da nemici fuoi
 Così insultato, che fremea natura:
 Rimase indegno pasco agli avvoltoi
 Fraudato il corpo suo di sepoltura
 La testa andò di Catterina a vista
 Di lei, del figlio suo degna conquista.

Catterina a se stessa ognor presente
 Senza mostrar rimorso, ed allegrezza,
 Accolse il dono in atto indifferente,
 E come fosse a tali doni avvezza.
 Pur questa dell' Eroe forte dolente
 Fu un saggio sol di barbara fierezza;
 Di cui Scene più orribili, e diverse
 Quella funesta notte a Francia offerse.

Andava d' Assassini un popol folto
 Col ferro in mano, e gli occhi fiammeggianti,
 Fera, svenava, e impetuoso, e stolto
 Sovra i corpi correa morti, e spiranti,
 Ghisa era il Duce, che feroce in volto (21)
 Lordo di sangue, a tutti giva innanti,
 Sfogando contro i miei la rabbia interna
 Forse per vendicar l'ombra paterna.

Vigilavano attenti, onde il sovrano
 Tenor compito sia de' Regi editti
 Tavan, Nevers, Gondì, che il zelo infano (22)
 De' Sicarj spingean contro i proscritti;
 Nell' una il ferro, avean nell' altra mano
 Un foglio, ove i lor nomi erano scritti;
 E compiano assai bene i crudi uffici
 Nell' addittar le vittime infelici.

Taccio i tumulti, i gridi, ed i torrenti
 Di fangue, onde Parigi era inondato
 Sorpasso i figli, che de' Padri spenti
 Tra le braccia traean l'ultimo fiato:
 Ne ti voglio additar fra i tetti ardenti
 Morti i Germani delle suore a lato,
 Con le spose i Mariti agonizzanti,
 E fracassati in cuna anco gl' infanti.

Ascolta ciò, che forse or non t'aspetti;
 Che il furore giammai non giunse a tanto:
 Spinti i Sicarij da' feroci detti
 De' Sacerdoti, che vedeanfi accanto
 Ardiano nel ferir gli amici petti
 Invocar del Signore il nome Santo,
 Offrendo a lui con man di fangue intrisa
 Ostia esecranda! l'innocenza uccisa;

Oh quanti dal riposo andato a morte
 In quella notte sanguinosa e fiera!
 Cadde Renelo, e Pardillano, e al forte (23)
 Guerfel non valse la virtù Guerriera, (24)
 Non la prudenza a Lavardin, che forte (25)
 Più felice sperava, e degno n'era:
 Ma voi Subisa, e Marfillaco uniti (26)
 All'ostil ferro v'opponeste arditi.

Voi

Voi forti Eroi, so che difesa fatte
 Affai distinta anco fra l'ombra oscura;
 Coperti di ferite alfin cedeste
 Alla scritta nel Ciel commun sciagura:
 Sinò al tettò Regal tratti aspergeste
 Del vostro sangue quelle infauste mura,
 E spiraste chiamando il nome invano
 Di quel che v'uccidea, Rège inumano.

Dall'alto del Palagio a questa scena
 Catterina frattanto il guardò gira,
 Spettatrice tranquilla, e senza pena
 Spinge co' cenni i fuoi ministri all'ira:
 Ha seco amico stuol, che con serena
 Fronte il crudel spettacolo pur mira,
 Mira, siccome un dilettevol gioco
 Cader la patria sua tra il ferro, e il focò.

O vergognoso di barbarie eccesso
 Unico forse entro gli annali umani!
 In mezzo agli assassini il Rège stesso (27)
 De' fuoi nel sangue si tingea le mani:
 E quel Valesio ancor per cui son presso
 A te messaggio di gelosi arcani,
 In quella notte col German divise
 Le colpe, e ferì molti, e molti uccise.

Non

Non per natura sanguinario, ed empio
 Valesio, è già, ma frà sì atroci imprese
 La sua tenera età cessò all' esempio,
 E debolezza sol crudo lo rese.
 Pur in questo Comune orrido scempio
 Vi fù qualcun, che ne schivò le offese
 E del giovine Comonte il caso raro (28)
 Anco a' Posterì andrà famoso, e chiaro;

In un sol letto con due figlj ai lati
 Dormiva il Padre suo di vecchia etade;
 Entrarono i Sicarj, e infuriati
 In questo, e quel vibrarono le spade:
 O dall' impeto cieco essi ingannati
 Furono, o il Cielo usò di sua bontade
 Il Cielo sì, che d' ogni bene è fonte,
 Ch' arbitro è del destin, salvò Comonte.

Mercè si grand' aita ei non sofferse
 Offesa alcuna in quel fatale istante
 Mentre il sangue spargea fuor da diverse
 Piaghe al suo fianco il genitor spirante;
 Misero Genitor, che lo coprè
 Col lacerato corpo, e palpitante,
 E rese, dando a Lui novella vita
 Del popolo, e del Re l'ira schernita.

Di me che fu, mentre cotal si fea
Strage crudel nella cittade oppressa?
Nel Lovero tranquillo io mi giacea,
Tropo fidato full' altrui promessa;
Aperli gli occhi, ed oh qual tetra idea
Di morte mi s' offerse intorno impressa!
Uccifa vidi la mia gente esangue
Giacere, e in ogni parte un mar di sangue,

E i ficarj venir vidi al mio letto
Co' bracci infanguinati a me converfi;
Io di morir credendo a quell' aspetto
Volontario la testa al colpo offerfi;
Ma forse un resto di natio rispetto
Verso il sangue Regal frenò i perversi,
E tal forza ebbe in lor, che non osaro
Stendere nel mio seno il lordo acciaio.

O fù, che alla Regina empia pareffe
Il mio morir leggiera pena, e corta,
O piuttosto in ostaggio ella voleffe
Ivi tenermi anco nell' ire accorta,
Un porto per aver, finchè cedesse
Quella tempesta per sua colpa inforta:
Comunque sia, serbato ad altro io fui
E prigione mi vidi a cenni sui.

D

Fe-

Felice Coligni d'invidia degno!

Almen morendo ei perdè sol la vita;

Ma dell' ombre portò nel cupo regno;

Seco sua gloria, a libertade unita.

Veggio, Regina, che d'orrore, e sdegno,

Tu fremi, e pur la minor parte udita;

Hai de'tragici fatti, onde repente,

Il Regno diventò scena dolente.

Quasi dall' alta Loggia orrido invito

Catterina facesse a Francia intera

Libera morte errò di lito in lito,

Tosto ascoltato è il Re se colpe impera:

Da cento mille destre ei fu servito

In quella strage orribile, ma vera;

E di fangue, e cadaveri gonfiati

Givano i fiumi ai mari spaventati.

Fine del Canto Secondo.

ANNOTAZIONI

SOPRA IL CANTO SECONDO.

(1) Molti scrittori hanno dipinto Enrico IV. fluttuante fra le due Religioni; qui si rappresenta per un uomo d'onore, come egli era, che di buona fede cercava la verità, nemico delle persecuzioni, e del delitto.

(2) Francesco Duca di Guisa chiamato comunemente il gran Duca di Guisa era padre di Balafre. Fu egli che unito al fratello Cardinale gittò i fondamenti della Lega. Possedeva molte distinte qualità, che però non bisogna confondere con la virtù.

(3) Catterina de' Medici Regina di Francia abbastanza celebre nella Storia.

(4) Catterina di Medici si disgustò con Carlo IX. suo figlio verso la fine della di lui vita, e poi con Enrico III. Ella si era mostrata sì pubblicamente mal contenta del governo di Francesco II, che fu sospettata sebbene a torto d'aver affrettata la di lui morte.

(5) Nelle memorie della Lega si trova una lettera di Catterina Medici al Principe di Condè, con cui lo ringrazia d'aver preso le armi contro la Corte.

(6) Ella fu accusata d'aver avuto degli intrighi

amorosi con un Gentiluomo di Bretagna detto Moscouet e col Vidame di Ciatres morto alla Battaglia.

(7) Quando ella credette d'aver perduta la battaglia di Dreux, e che i Protestanti fossero vincitori, e bene disse pregheremo Dio alla Francese. Ella si diletta pure della Magia; come appare dal Talismano, che si trovò fra le sue carte dopo la sua morte.

(8) Dreux è la Città di Dreux vicino a cui seguì tra il partito Cattolico e Protestante la prima battaglia regolare l'anno 1562.

(9) Anna di Momoransi uomo ostinato, e inflessibile il più infelice Generale di suo tempo fatto prigioniero a Pavia, ed a Dreux, battuto a S. Quintino da Filippo II., fu ucciso finalmente nella battaglia di S. Dionigi da un Inglese detto Stuardo, il quale parimente l'avea preso nel fatto di Dreux.

(10) Egli è il medesimo Francesco di Guisa citato di sopra famoso per la difesa di Metz contro Carlo V. Mentre assediava i Protestanti nella Città d'Orleans, un gentiluomo d'Angolette detto Poltrot de Merè lo uccise dietro le spalle con un colpo di pistola carica di tre palle avvelenate.

(11) Il Padre di Enrico IV. era Antonio di Borbone Re di Navarra, spirito assai debile, e irresoluto.

luro. La'cio la Religione Protestante in cui nacque nel tempo stesso, che la moglie di lui avea rinunciato alla Cattolica, non seppe egli medesimo di qual partito, e Religione mai fosse. Fu ucciso all'assedio di Roano, ove esso serviva al partito de' Guisi, che l'opprimevano; contro i Protestanti, che egli amava.

(12) Il Principe di Condè del quale qui si parla era fratello del Rè di Navarra, e Zio di Enrico IV. Fu egli lungamente alla testa de' Protestanti, e nemico acerrimo de' Guisi. Venne ucciso dopo la battaglia di Jarnac da Montesquiou Capitano delle Guardie del Duca d'Angio, che fu poi Enrico III. Il Conte di Soissons figliuolo del morto Condè cerco dappertutto di Montesquiou, e de' suoi Parenti per sacrificargli alla sua vendetta. Enrico IV. si trovava nel fatto d'armi di Jarnac, e quantunque avesse l'età di quattordici anni osservò i falli per cui si perdettero la Battaglia.

(13) Questi è Gasparo di Coligni Ammiraglio di Francia figlio di Gasparo di Coligni Maresciallo di Francia, e di Ludovica di Momoransi sorella del Contestabile. Vedi le annotazioni seguenti.

(14) La Sorella di Carlo era Margherita di Valois maritata a Enrico IV. pochi giorni prima della strage.

(15) Giovanna d'Albret madre di Enrico IV.

indotta a venire in Parigi insieme cogli altri Ugonotti, morì quasi improvvisamente tra il matrimonio di suo figlio, e la famosa strage di S. Bartolomeo. Il di Lei corpo fu aperto da Cailliard suo Medico, e Desnoeuds suo Chirurgo, i quali non ci trovarono alcun contrasegno di veleno, eppure erano essi Protestanti appassionati.

(16) Nella notte del 23. venendo il 24. d'Agosto nell'anno 1572. seguì questa sanguinosa tragedia.

(17) L'Ammiraglio alloggiava nella strada Be-tizi in una casa che di presente è un albergo detto l'ostello di S. Pietro ove si vede ancora la di lui Camera, Camera del Duca di Guisa che fu poi Camera del Re

(18) Il Conte di Telnig avea sposato dieci anni prima la figlia dell'Ammiraglio. Era così bello, e grazioso nel volto, che i primi venuti per ucciderlo s'erano inteneriti nel vederlo, ma sopravvennero altri più crudeli, che lo uccisero.

(19) Beme era un Tedesco familiare della casa di Guisa. Questo sciagurato essendo stato in avvenire preso da Protestanti; i Rocellesi vollero comperarlo per farlo squarciare nella pubblica piazza; ma fu ammazzato da un uomo detto Bretanville.

(20) L'Ammiraglio di Coligni dopo morto fu impiccato per i piedi con una catena di ferro alla forca di Monfalcone. Carlo IX. andò accompagnato dalla sua Corte per godere di sì orribile spettacolo.

racolo. Uno de cortigiani avendo detto che il corpo di Coligni puzzava, rispose il Re come Vitellio, il corpo d' un nemico morto ha sempre buon odore. Egli è certo che la testa dell' Ammiraglio fu recata alla Regina Medici con una cassa piena di carte, tra le quali eravi la storia del secolo scritta dal medesimo Coligni

(21) Questi era Enrico Duca di Guisa denominato Balafre, celebre in appresso per le Barricate, che fu poi ucciso a Bles. Era figlio del Duca Francesco assassinato da Poltrot.

(22) Il Duca di Nevers era Federico Gonzaga della casa di Mantova uno degli Autori della strage. Questi fu Gaparò di Tavanne allevato paggio di Francesco I. Alberto di Gonde Maresciallo di Retz, favorito di Catterina Medici.

(23) Antonio di Clermont Renel fuggi in camiscia, ma venne ucciso dal figlio del Barone d' Adrets, e dal suo proprio Cugino Bussi d' Amboise. Il Marchese di Pardillano fu amazzato al dō Lui fianco.

(24) Guersci si difese lungamente nella strada, e uccise qualcuno delli assassini prima d' essere oppresso dal numero.

(25) Ma il Marchese di Lavardin non ebbe tempo di sfoderare la spada.

(26) Soubise, così detto per avere sposata l' erede

de della casa di Soubise. Egli era prima riconosciuto sotto il nome di Dupont Quellenec; si difese lungamente, e cadde coperto di ferite sotto le finestre della Regina. Le Dame di corte andavano a vedere il di Lui corpo nudo, e tutto insanguinato indotte da una barbara curiosità degna di quell' abominevol Corte. Marfinac Conte di Rochefoucault era favorito di Carlo IX. con cui avea passato una parte della notte. Il Re che bramava di salvarlo lo consigliò a dormire nel suo Palazzo, ma vedendolo ostinato nel volersene andare disse. Veggo bene che Dio vuole la di lui morte.

(27) L' ultimo Marefciallo di Tessè avea conosciuto nella sua giovinezza un vecchio di 90. anni che era stato paggio di Carlo IX. e questi gli avea detto con asseveranza d' aver caricato egli medesimo il fucile con cui il Re avea tirato contro i suoi sudditi nella notte di S. Bartolomeo.

(28) Caumonte che ebbe la fortuna di sottrarsi alla strage è il famoso Marefciallo della Force il quale visse sino all' età di ottanta quattro anni.

CANTO TERZO.

Poichè s' era di Francia il crudo fato
 Nelle viscere sue sfogato appieno,
 E de' stanchi uccifori allo spuntato
 Acciaro omai più non si offiva un seno,
 Dall' ira alla pietade ancora armato
 Passò l' instabil volgo in un baleno
 Aperse gli occhi, della Patria intese
 Gemer la voce, e il fallo suo comprese.

Di Carlo stesso in sen forse un orrore
 De' commessi delitti, e lo compunse,
 Il rimorso, che pena è dell' errore
 Le furie sue per tormentarlo aggiunse:
 Malvagia scola in lui guasta dal core
 L' indole avea, ma a soffocar non giunse
 Di quella voce l' incessante suono,
 Che i Monarchi spaventa anco sul trono.

Ei febben della Madre i dogmi apprese
 Non ebbe al par di Lei l'alma indurita
 Mortale affanno i sensi suoi forprese,
 E gli recise in sul fiorir la vita;
 Dio sovra lui l'ultrice destra stese
 E gli diè morte orribile, inaudita,
 Onde a chi regge in simil guisa il Regno
 Resti un esempio del Celeste sdegno.

Ben lo vid' io, che gli ultimi traèa (r)
 Fiacchi respiri, e avanti alle pupille
 Stammi presente ancor, quando piovea
 Il sangue da suoi membri a spesse stille;
 Forse per vendicar quel, che egli avea
 Fatto versar da mille franchi e mille
 Moria straziato in nuovo modo, e strano
 Sentiane i colpi, e non vedea la mano

Pianse, dal caso il popolo colpito;
 Un giovin Re, che sulla tortura
 Tratto fù da' malvagi, e allor pentito
 Di ben regnar qualche speranza offria
 Fra Sarmati; Valesio appena udito
 Ebbe il rumor della novella ria,
 Volò in Francia a raccor la sua distante
 Orride stragi eredita fumante

De'

De' Sarmati fu' trono egli era asceto
 Allor che Sigismondo a morte venne (2)
 Chiaro il suo nome, e formidabil reso
 Di ben cento Provincie i voti ottenne;
 Ma la Fama talora è un grave peso,
 Valesio non si scusi, ei nol sostenne:
 Tutto per Lui, ma il vero io non offendo
 Lo compiangio, lo biasmo, e lo difendo.

Sparve, qual' ombra, l'onor suo repente
 Eventi, che nel mondo usati sono:
 Fu con trista vicenda il Re sovente
 In campo vincitor, schiavo sul trono:
 Nello spirto è il valor; rare di mente
 Doti Valesio ebbe dal Cielo in dono,
 E ardito, e molle, e più che Re, Soldato
 Sol grande appar contro i nemici armato.

Eran sempre i suoi cari intorno a Lui
 Che lusingando ne reggean gli affetti
 E come lor pareva, co' labbri fui
 Parlavan essi a popoli soggetti
 Sordi a lamenti della Francia, i cui
 Tesori ivan costanti in vani oggetti,
 Spremean dal di Lei seno arido, e guasto
 Sempre nuov' oro, onde nutriano il fasto.

Men-

Mentre gemeva il Popolo sì oppresso
 Guisa comparve, quasi astro fatale; (3)
 Del Padre il nome ancor nell' alme impresso,
 Delle sue gesta il grido trionfale,
 La grazia del sembiante, e quel che spesso
 Alla virtù sugli animi prevale,
 Dono felice di piacere altrui,
 Traffero i voti universalì a Lui.

Nell' arte di sedurre, e nell' impero
 Su' propri affetti egli a nessun secondo,
 Sapea celar con velo menzognero
 L' ingegno suo vastissimo, e profondo;
 Ei per natura imperioso, e altero
 Ma scaltro insieme, popolar, giocondo
 Pubblicamente compiangea del Regno,
 I mali, e detestava il giogo indegno.

Ei prevenir de' timidi infelici
 Le inchieste ancor con larga man sapea;
 Odiava i grandi, e a se rendeagli amici;
 Non si pentia giammai quando offendea;
 Ne' voti audace, e destro agli artifici
 Conosceva il periglio, e nol temea;
 Di felice Guerrier godeva il pregio
 Malvagio Cittadin; Principe egregio.

Così per vizj, e per virtude ei chiaro
Si distingueva dovunque il piè volgesse;
In Parigi fermossi, e sull' amaro
Pubblico stato il suo potere eresse:
Tendeva sempre a rendersi più caro
Ora con beneficj, or con promesse,
Vario tenendo, e sempre giusto stile
Col forte, con l' instabile, e col vile .

Di sua possanza alfin pago, e sicuro
Dell' aura popolar, più non s' ascese,
Affalò il Regio Trono, e dentro il muro
Di Parigi la gran Lega compose:
Orrendo mostro, onde ben presto furò
Le provincie del Regno infette, e rose;
La corte, e il volgo lo nutrì a suoi danni,
Di stragi ei crebbe, e partorì tiranni .

Vide allor Francia due Monarchi insieme;
Del sol Diadema uno cingea le chiome;
L' altro spargendo col terror la speme
Era già Re senza vantarne il nome.
A quel tumulto, che d' intorno freme
Alfin Valesio si riscosse; e come
Dal gran letargo avea gravato il ciglio,
Lo chiuse tosto, e non mirò il periglio .

Non

CANTO

Non mirò in mezzo a turbini sonanti
La folgor, che stridea sulla sua testa;
La luce fu di sì diversi e tanti
Orridi oggetti agli occhi suoi molesta;
Stanco de' brevi vigilantì istanti
Alla prima tornò posa funesta,
Fra suoi tranquillamente addormentato
Con le delizie, e i precipizi a lato.

Io solo a Lui restava util sostegno
In quello stato periglioso, e rio;
E dovendo l' Erede esser del Regno
Tosto armato gli offerse il braccio mio;
Corsi a svegliarlo dal letargo indegno
A porlo in salvo, od a perire anch' io;
Ma Guida, che era assai nel nuocer scaltro
Cercò a danni dell' un l' opra dell' altro.

Anzi indusse Valesio a dispregiare
Della salvezza sua l' unica via;
Finse di sostener l' onor dell' Are
Per occultar ciò, che nel sen nutria;
Scoppiò al mentito zelo il popolare
Furor, che occultamente anco bolliava
Ed ei lo fomentava ognor con gravi
Detti esaltando la pietà degli Avi.

E De-

E descrivea gli Eretici furorosi

Nell' ultima provata aspra contesa:

E me senza rispetto infra i maggiori

Pose di Dio nemici, e della Chiesa:

Porta, dicea, dovunque i propri errori

D' Elisa intento ad emular l' impresa

Presto forger novelle Are vedrete,

E l' empio Dogma anco in Parigi udrete.

Del Patrio culto allora i rischj udendo

Intimorito il popolo si scosse;

Dilatato il terrore andò serpendo

Sin per entro alla Reggia, e la commosse.

La Lega pur di credere fingendo,

Che il minacciato mal sicuro fosse,

Di Roma in nome al Re fa noto, e dice,

Che meco collegarsi a Lui non lice.

Piegò la fronte senza alcun lamento

Al temerario cenno il Re avvilito,

E mentre volo a vendicarlo, io sento

Che somnesso alla Lega è seco unito;

Che a' danni miei co' suoi nemici intento

Fra' egli stesso alla campagna uscito;

Che ad onta sua copria d' armi la terra,

E mi movea sol per timor la Guerra.

Al primo annunzio ebbi di Lui pietate,
 Che di sua debolezza io m'avvifai;
 Poi senza freno alcun l'armi impugnate
 Per vendicarlo, incontro Lui drizzai,
 Le genti della Lega allor schierate
 In cento e cento parti io ritrovai;
 E Gioiosa co' suoi mosse primiero
 De' piaceri del Rè ministro altero.

Cauto Guisa, ed ardito iva gli amici
 Miei dispergendo, e lor chiudeva i passi;
 Talchè d'armi attorniato, e da nemici
 Io mi veda, dovunque il piè drizzassi
 Pur tutte dispreggiaz queste infelici
 Apparenze, e le schiere innanzi io trassi
 Fu Cutrà la pianura, ove cercai
 Il superbo Gioiosa, e lo affrontai;

Sorpasserò Reina il fin funesto
 Già noto a te che in quella pugna egli ebbe:
 Non accetto, rispose ella, il modesto
 Silenzio tuo, che danno al ver farebbe,
 Più che non credi io prendo parte in questo
 Racconto, che di norma esser mi debbe;
 Però non tralasciar di quella fiera
 Giornata di Cutrà la storia intera.

Nor-

Narrami il tuo valore a chiare note

Quanto a Giojosa, ed a te stesso occorse :

Di tante opre l' autor spiegarle puote

Appieno, e di saperle io merto forse.

A dir sì lusinghiero in sulle gote

Di Borbone un rossor nobile forse;

E benchè di sua gloria ei mal soffrissi

Di favellar, così riprese, e disse.

Fra quelli che a Valesio eran più cari,

E avean l' impero del suo molle core,

Giojosa di natali illustri e chiari (4)

Fu il meno indegno del regal favore;

Egli di spirto avea pregi ben rari

E se degli anni non cadea sul fiore,

Tratto l' avria d' onor l' avida brama

Anco de' Guisi ad oscurar la fama.

Ma educato alla corte, ove languiva

Infra i diletti d' amorosa vita,

Non ebbe in faccia a me, che la nativa

Talor pericolosa indole ardita:

Di giovani una turba a lui s' univa

Pur dal fen de' piaceri in campo uscita,

E ben negli atti lor quella mollezza

Chiara appariva, ond' era l' alma avvezza.

E

Col

Col nome avean delle lasciate amanti
 Segnato in varie cifre il vestimento;
 L'armi splendea di lucidi diamanti,
 Di fiacche braccia inutile ornamento
 Furiosi, inesperti, ed arroganti
 Senz' ordine correano al gran cimento,
 Superbi di lor pompa, e incoraggiti
 Dal folto campo, onde venian seguiti.

Quanto diversi erano i miei soldati
 Nell' ordin, nel valore, e nell' aspetto!
 A fronte lor con giusta arte schierati
 Appaiano in succinto abito schietto,
 Omai canuti, e al sangue accostumati
 Pien di ferite aveano il capo, e il petto;
 Lor' unico ornamento era sul franco
 Braccio il fucile, e terza spada al fianco.

Incontro li condussi alla tempesta
 De' bronzi ostili anch' io di ferro cinto,
 E senza fregio alcun solo alla testa
 Di loro nel pugnar da lor distinto:
 Molto si oprò da quella parte, e questa
 Ma fu il nemico dissipato, e vinto:
 Pur nel ferir mi rifuggia la mano,
 Chè meglio era macchiar di sangue Ispano.

Non

Non si nasconda il vero, in faccia a morte
 Niun cavalier nemico ha il tergo volto,
 Ma nel suo posto ognun costante, e forte
 Onorate ferite ha in petto accolto,
 Il Franceſe tal è, che vive in corte;
 Guerriero ha il cor, benchè ſia molle in volto;
 Non teme nè di mille ſpade il lampo,
 In corte adulatore, Eroe nel campo.

Altamente gridai, che riſpettato
 Giojoſa foſſe in quel funeſto orrore:
 Ma de' ſuoi fra le braccia inſangninato
 Lo vidi, e ſparſo di mortal pallore:
 Coſì vedi giacer tronco ſul prato
 Dal vento, o dall' acciar tenero fiore,
 Che al ruggiadolo mattutino gelo
 Poc' anzi aperto, innamorava il Cielo.

Ah! Regina perchè vuoi, che vittoria
 Coſì lugubre io mi richiami in mente?
 Meglio ſaria, che la crudel memoria
 Cancellata in me foſſe eternamente:
 Sempre orrenda al mio cor farà una gloria,
 Che coſta il fangue della patria gente,
 E i lauri, che in quel giorno ho riportati,
 Saran dal pianto mio ſempre bagnati.

Questa sconfitta le sventure accrebbe
 Di Valesio, che il giogo in van scotea;
 Degli alleati l'ardimento crebbe;
 Parigi del suo Re scherno facea.
 Ma più a Valesio delle ingiurie increbbe
 L'onor, che Guisa conquistato avea
 Gli Allemanni vincendo, allor che tutto
 Il Regio campo fu da me distrutto,

Guisa più fortunato i miei sorprese (5)
 Collegati, e ne feo scempio mortale;
 Poi d'allor coperto egli si rese
 A Parigi in aspetto trionfale:
 Valesio vide, e d'ira anco s'accese,
 Venirsi innanzi il fiero suo rivale,
 Che con sembiante insultatore, ardito
 Mostrava averlo vinto, e non servito,

Scotesti alfin lo spirito men fiero,
 Se troppo a dispregiarlo altri s'avanza
 Pensò Valesio d'abbassar l'altero
 Vassallo, e usar della regal possanza
 Tardo Consiglio! Il suo avvilito impero
 Ormai perduta avea l'altrui fidanza,
 E quindi all'orchè Re mostrarfi ei volle
 Sembrò un tiranno al volgo audace, e folle.

Chi

Chi grida , chi minaccia , e chi baccante
 Corre , e gli sdegni P' un dell' altro irrita :
 Tutto Parigi è in arme ; ogni abitante
 Col fucil si presenta in faccia ardita :
 Un esercito nato in breve istante
 Fè la guardia del Re fuggir smarrita ;
 E Guisa a questa rebellion feroce (6)
 Col cenno dava legge , e con la voce .

A suo talento ei governava il freno
 Del popol , che correva al Regio tetto ,
 E furibondo era già pronto il seno
 Del Re stesso a ferir di Guisa a un detto :
 Questi contento parve , e pago appieno
 Facendolo tremar col solo aspetto ;
 Onde il tumulto in un balen represso ;
 E al Re la fuga per pietà concessa .

Qualunque allor di Lui fosse il pensiero
 Ciò che tentò , come tiranno , è lieve ;
 Come suddito , è troppo ; e chi temere
 Fece il suo Re , tutto temer pur deve .
 Ben Guisa s' avvisò , che il suo potere
 Se l' opra non compia , fora assai breve ,
 E che dall' alto , ov' era , a morte ei giva
 Se di Francia sul trono ei non saliva .

E 3

Quer

Questo superbo suddito vedendo
 Un popol di ribelli a Lui foggetti,
 E di Roma, e di Spagna i voti avendo,
 E pronti ambo i Germani a' suoi progetti
 Rinnovar volle i tempi, in cui scendendo
 Dal Trono i Regi per natura inetti,
 Sotto ingrato cilicio in sacre mura
 Givano a lagrimar l' alta sciagura.

Valesio troppo a vendicarsi lento
 In Blesà volle convocar li Stati,
 Ove come saprai proposti cento
 Rimedj furo, e non giammai tentati:
 Quanti Oratori con facondo accento
 Hanno gli abusi nostri in van narrati!
 Di sì varj configlj il fine è tale
 Che si discopre, e non si toglie il male.

Indi a poco comparvè anco lo stesso
 Guisa a insultare il Re nell' assemblea;
 Audacemente affiso al Trono appresso
 Tanti sudditi suoi scorgere credea
 Ne s' ingannò, poichè il fellon Congresso
 L' Autorità suprema a Lui porgea.
 Stanco Valesio a tante offese amare
 Vendicarsi alla fin volle, e regnare.

Sem-

Sempre con nuovi oltraggi il suo rivale.
 Lo esacerbava, e ne scernia lo sdegno,
 Che nol credea sì risoluto, e tale
 Di trarre a fine un barbaro disegno;
 Così acciecat dal destin fatale
 Fù l' uom sagace, e di ben chiaro ingegno
 Il momento mortal venne improvviso;
 Fu innanzi al Re per suo comando ucciso. (7)

Trafitto il fianco, e il sen Guisa moriva
 Serbando nel morir l' orgoglio sfato
 Minacciava il Monarca, e lo atterrava
 Ancor col viso pallido, e gelato.
 Tal di quel grande, in cui virtù s' univa
 A sommi vizj, fù l' estremo fato
 Vile fù il Re, soffrendolo rivale,
 E nelle sue vendette apparve eguale.

Entro a Parigi alzarono i Ribelli
 Le strida alla fatal nuova improvvisa;
 Corron timide donne, e vecchi imbelli
 I simulacri ad abbracciar di Guisa:
 Della Cittade in questi lati, e in quelli
 Freme ciascun, che il rischio suo ravvisa,
 Onde obbligato a vendicar si crede
 Di lui la morte, e sostener la fede,

Comparve innanzi al popolo smarrito
 Majenna, che di Guifa era Germano; (8).
 Dall' util più, che dal dolor colpito
 Attizzò l' ire, e quel tumulto infano:
 Nelle civili risse ei già nutrito
 Solea Guifa seguir con l' arme in mano;
 Successor della gloria, e del pensiero
 Affonse della Lega il sommo Impero.

Questa gradita smisurata forte
 Del perduto German ben lo ristora;
 Or più gli piace vendicar la morte
 Di Lui, che l' orme seguitarne ancora.
 Saggio Majenna, non che ardito, e forte
 De suoi le brame, ed i talenti esplora,
 E piega con felice arte i pensieri
 Di mist' alme discordi a suoi voleri.

Spesso della fortuna i colpi voti
 Rende, cercando il ben de' mali in seno
 Guifa abbagliava più con le sue doti,
 Forse più Eroo, ma periglioso meno.
 Tal è Majenna, e tal de' suoi divoti
 Unanimi seguaci arbitrio ha pieno;
 S' accoppia al senno suo l' ardir d' Omale, (9)
 Cui nell' orgoglio non ha Francia eguale.

Omale è scudo della Lega, e porta

D'invitto il nome, che finor non mente:
 Majenna fra i perigli aspri lo scorta
 Un della Lega è braccio, e l'altro è mente.
 Filippo intanto, di cui l'arte accorta (10)
 E' delle forze sue la più potente,
 Cattolico Tiranno, e mio nemico
 Non men che tuo, s'offre a Majenna amico.

E Roma stessa con le sacre mani (11)

Il foco, che dovea spegnere, accende,
 Quegli, che Padre appellano i Cristiani,
 Nutre de' figlj suoi le risse orrende.
 Mentre fra mali sì diversi, e strani
 La fortuna di Francia incerta pende,
 Il Re, che senza sudditi si scorfe,
 E privo di difesa, a me ricorfe.

A ricercar costretto in mè un sostegno

Stimò l'animo mio cortese assai,
 Ne s'ingannò, poichè l'antico sdegno
 Calmossi in vista a suoi pressanti guai;
 Solo un congiunto sventurato, e degno
 Di tutte le mie cure in lui mirai;
 Alle forze del fangue alfin m'arresi,
 E Re la regia autorità difesi.

Solo

Solo a Lui me ne andai, ne chieffì ostaggio, (12)
 Ne di far patti ebbi veruna cura,
 E con franco parlar, dal tuo coraggio,
 Diffi, dipenderà la tua ventura:
 A Parigi si vada il grave oltraggio
 A punire, o morir sotto le mura:
 Parve, che a quello mio libero dire
 In Lui forgeffe un generoso ardire.

Già non pretendo, che l' esempio mio
 Fosse di tanta in Lui forza, e valore;
 Gli estremi mali suoi fur, che il natio
 Spirto destaro alfin, scoffero il core:
 Ei pianse di se stesso il lungo oblio,
 La passata viltade ebbe in orrore:
 A lui ben convenia forte sì dura:
 Spesso al Re è necessaria la sciagura.

Così parlò Borbone, ed alla chiesta
 Aita gli Angli stimolando affretta
 La memoria de' suoi sempre in lui desta
 Al trionfo lo chiama, e alla vendetta:
 Londra ben tosto a lui propizia appresta
 Stuolo guerrier di gioventude eletta;
 D' Effeffe il Conte scelto è Capitano (13)
 Famoso assai per lo sconfitto Ispano.

Pur

Pur venne un dì che rio destin severo
 Sfiò i suoi lauri e ne offuscò la fama,
 Non lo aspetta Borbon, parte primiero,
 Sì lo trasporta di pugnar la brama:
 Disse a Lui la Regina, alto Guerriero
 Va pur veloce ove l' onor ti chiama;
 I miei fra poco dietro a tuoi vestigj
 Verranno arditì a minacciar Parigi.

Di te solo seguaci effi verranno,
 Che sono al tuo valor solo fidati;
 Tra il ferro, e il foco al fianco tuo faranno
 Imitatori tuoi, più che alleati:
 Ed oh quanto alla Patria un dì potranno
 Giovar, da te nell' armi addottrinati!
 Voglia il Cielo, che sotto alla tua spada
 Tosto l' audace Lega estinta cada.

Poichè Spagna hai contraria, e Roma stessa,
 Vinci l' una, e dell' altra il fulmin sprezza;
 Vendica tu la libertade oppressa,
 Tu pon freno d' entrambe alla ferezza;
 Pari Filippo al Padre usar non cessa,
 Benchè con meno ardir, pari accortezza;
 I vicini divide, e fin dal fondo
 Della sua Reggia ordisce lacci al mondo.

Sisto

Sisto fuor della polve al trono alzato (14)
 Ha men poter, ma l'anima più fiera;
 Rivale de' monarchi è diventato
 Di Montalto il Pastor, che a Roma impera
 Del triplice diadema incoronato
 Rivolge in mente alte conquiste, e spera
 Alle sue Leggi di veder ridotto
 E Parigi, e Filippo, e il mondo tutto.

Scaltro, simulatore, e violento
 Perseguita i potenti, i frali atterra:
 Di turbar la mia Reggia ebbe ardimento,
 E già de' tuoi raggiri empie la terra.
 Questi i nemici son che tu al cimento
 Dovrai sfidar di malagevol guerra:
 Entrambi un dì come saper lo dei
 Sorsero minacciosi a danni miei.

L' un fuggitivo, e naufrago fe mostra (15)
 Sol della sua vergogna all' Oceano,
 Da cui fu vinto, e dalla gente nostra;
 Tinge ancor questi lidi il sangue Ispano.
 Di stimarmi, e temer l' altro dimostra
 Tacito risiedendo in Vaticano;
 Tu segui l' opra, cui ti veggio accinto,
 Roma hai sommessà, se Majenna è vinto.

Tu

Tu di Roma potrai gli odj, e favori
 Regolare a tuo senno agevolmente,
 Essa è fiera co' vinti, e a' vincitori
 Mostra la faccia placida, e ridente;
 E' pronta a condannar ne' suoi furori,
 E d' assolvere ancor pronta consente:
 Onde i fulmini tuoi come vorrai
 Accender sempre, ed ammorzar potrai

Fine del Canto Terzo.

ANNOTAZIONI

SOPRA IL CANTO TERZO.

(1) Dopo la notte di *S. Bartolomeo* fu sempre infermo, e morì due anni dopo circa, l'anno 1574. tutto bagnato del proprio sangue, che usciva da pori del suo corpo.

(2) La riputazione che s'era acquistata nella battaglia di *Jarnacco* e di *Moncontor* sostenuta dal dinaro della Francia l'avea fatto eleggere Re di Polonia nel 1573. dopo la morte di *Sigismondo II.* ultimo Principe della casa de' *Jagelloni*.

(3) *Enrico di Guisa* detto il *Balafre* nato nel 1550. da *Francesco di Guisa* e d' *Anna d'Esse*. Egli eseguì il progetto della Lega formato dal Cardinal di *Lorena* suo Zio ne' tempi del Concilio di *Trento*, e incominciato da *Francesco* suo Padre.

(4) *Anna Duca di Gioiosa* avea sposata la sorella della moglie di *Enrico III.* Egli avea un cuore ben degno della sua grande fortuna, diede la Battaglia di *Contras* contro *Enrico IV.* allora Re di *Navarra*, e fu ammazzato da due Capitani d' *Infanteria* detti *Bordeaux* e *Descentiers*.

(5) Mentre l'armata di *Valesio* fu battuta a *Contras* il Duca di *Guisa* disfece presso il villaggio d' *Anneau* un'armata numerosa di *Rattri* venuti in soccorso d' *Enrico IV.*

(6) Il

(6) Il Duca di Guisa in questa giornata detta delle Barricate si contentò di rimandare a Enrico III. le sue guardie dopo di averle disarmate.

(7) Fu assassinato nell' anticamera del Re nel castello di Bloex nel giorno di venerdì il 23. Dicembre 1588. da Lognac Gentiluomo di Guascogna e da alcuni delle guardie Reali detti li quarantacinque ed erano la Bastive, Montfivry, St. Malin, St. Gaudin, St. Capautel, ed Hulfrenas. Fu detto che il Re abbia loro distribuite l' armi con cui doveano trucidare il Duca.

(8) Il Duca di Majenna fratello caduto di Balafre avea veduto con gelosia la di lui grandezza: possedeva tutte l' eroiche qualità del fratello.

(9) Vedi l' annotazioni nel IV. Canto al nome d' Omale o sa Aumale.

(10) Filippo II. Re di Spagna figlio di Carlo V. si chiamava il Demonio meridiano perchè turbava tutta l' Europa, al mezzo giorno della quale è situata la Spagna. Mandò soccorsi poderosi alla Lega con l' idea di far cadere la Corona di Francia all' Infanta Chiara Eugenia, o a qualche Principe della sua Casa.

(11) La corte di Roma secondando l' idea della Spagna favorì, e soccorse la Lega.

(12) Enrico IV. ebbe la generosità d' andare a Tours per vedere Enrico III. seguito da un sol paggio.

(11) Re-

(13) Roberto d' Euvreux Conte d' Essex famoso per la presa di Cadice contro li Spagnuoli, per la tenerezza, che ne avea la Regina Elisabetta e per la di lui tragica morte avvenuta nel 1601. fu dalla sudetta Regina mandato in Francia alla testa di cinque milla uomini per soccorrere Enrico IV.

(14) Sisto V. Papa la di cui Storia è abbastanza nota. Egli stimava assai la Regina Elisabetta chiamandola un gran cervello di Principessa.

(15) L' avvenimento era recente, poichè si suppone che Enrico IV. vedesse Elisabetta nel 1589. e nell' anno precedente la gran flotta di Filippo II. destinata all' acquisto dell' Inghilterra era stata battuta dall' Ammiraglio Drake, e dispersa dalla tempesta.

CANTO QUARTO.

Mentre Borbon d' Elifabetta accanto
 Seco libra i proposti alti disegni,
 E voglion darfi entrambi a gara il vanto
 Di ben saper come si vinca, e regni;
 La Senna vidde con terrore intanto
 Infra il tumulto de' civili sdegni.
 Su i lidi fuoi di sangue uman macchiati
 L' insegne sventolar de' Collegati.

Turbasi il Re senza Borbone, e teme
 Del guerreggiar l' instabile ventura,
 Mille pensieri in se ravvolge, e preme,
 E di vincer con lui sol s' afficura:
 Mentre ei l' attende fra timore, e speme
 Ofaro uscir dalle affediate mura,
 I Collegati ad infestar sovvente
 Le Regie schiere neghittose, e lente,

F

Eu

Fu Brisacco, Nemurs, Ciatra, ed Omale,
 Canillacco, e Sampolo infra gli arditì:
 Tutti già pria nella Città Regale
 Per sostener l' ingiusta Lega uniti;
 Tremà Valesio, che da se non vale
 Argine fare a Collegati usciti;
 E solito a pentirsi ei brama invano
 L' Eroe, che per suo cenno era lontano.

Fu il German di Giojosa a quelle imprese (1).
 Uomo incostante, che dal Chiofstro uscìo,
 Tornò alla Corte, e al Chiofstro anco si rese;
 Reo, penitente, sanguinoso, e pio;
 Cilicio, e usbergo abbandonò, e riprese;
 E allor le mani consacrate a Dio
 Corse dall' ara de' fuoi pianti impressa
 Entro il fangue a bagnar di Francia oppressa.

Ma tu fosti all' Esercito accampato
 Giovine Omal fra tutti il più dannoso, (2)
 Tu che dal fangue Lotaringo nato
 Odiavi il Re, le Leggi, ed il riposo:
 Ei sempre ha il fior di gioventude a lato,
 E va intorno scorrendo impetuoso,
 Or di giorno, or di notte il campo assale,
 E di strage il riempie aspra, e mortale.

Co-

Così talor dal Caucaaso eminente,
 Che dell' irato Ciel sprezza i flagelli;
 Scendono gli avvoltoj rapidamente
 Sovra uno stormo di volanti augelli;
 O van nelle campagne un' innocente
 Greggia a traziar di paurosi agnelli,
 E spargendo per l' aere orrido strido
 Portan la preda al sanguinoso nido.

Ebro troppo di gloria in un cimento
 Ei di Valesio s' avanzò alla tenda;
 La notte accrebbe il rischio, e lo spavento,
 E fu nel bujo più la mischia orrenda.
 Tutto piegava quasi a violento
 Diluvio d' acque, che da monti scenda;
 Al suo feroce indomito valore,
 Quando in Cielo comparve il primo albore.

A Parigi vicino in quell' istante
 Era Mornè, che il suo Signor precede;
 Corre udendo il tumulto, ed inclinante
 A vile fuga il Regio campo ei vede:
 Fermatevi, gridò spintosi innante;
 Vi difende Borbon, che a voi sen riede;
 Ah! così l' aspettate! E chi di voi,
 Compagni, fuggirà fugli occhi suoi?

Siccome allor, che sul Tarpeo sostenne
 Romolo gli urti del furor Sabino
 Col nome sol di Giove, il piè rattenne
 Del fuggitivo Popolo Latino:
 Così il Francese esercito divenne,
 Ardito, udendo il suo Borbon vicino;
 Serrò le file, gli ordini congiunse,
 E vergogna al valor stimoli aggiunse.

Venga sciamava ognun, venga il Campione,
 Che vincere sapremo a Lui davanti:
 Tosto comparve in mezzo Lor Borbone,
 Come lampo in procella a naviganti;
 Alla Lor testa intrepido si pone;
 Lo seguon tutti, e cavalieri, e fanti,
 Va nelle prime file, e par che scocchi
 Morte dal braccio, e fulmini dagli occhi.

Cambia aspetto la pugna, e gli alleati
 Spariscon come gli Astri al Sole in faccia;
 Tenta Omale raccorre i suoi Soldati,
 Che improvviso timore in fuga caccia;
 Pugnano alquanto essi da Lui chiamati,
 Ma nell' udir Borbon, che liminaccia,
 Nel rimirar quell'adirato volto,
 Volgon le spalle, e vanno a freno sciolto

Omale

Omal non fugge, ma sforzato il passo
Move dietro chi fugge, e lo strascina
Come si stacca annoso orrendo sasso
Dall' alte cime di montagna alpina
E rotolando pur discende a basso
Infra la neve, e la disfatta brina.
Ma che dis' io? S' arresta egli, e la fiera
Faccia presenta alla nemica schiera.

De' fuoi che lo traean vinto l' impaccio,
Ritorna all' armi di vergogna acceso,
Più che viver da vile, o in fervil laccio
Vuole morir da mille colpi offeso;
E puote sì col valoroso braccio
Che pone in forse il vincitor sorpreso;
Ma crescono i nemici, ed ei l'ardita
Resistenza a pagar va con la vita.

Tremò Discordia in rischio tal vedendo
Omal, da cui si promettea gran cose,
S' alzò dal suolo, e ratta il Ciel scorrendo
Pervenne al campo, e presso a lui si pose;
L' immenso, impenetrabile, tremendo
Suo ferreo scudo all' armi ostili oppose;
Scudo, che spunta i dardi a morte, e spira
Or furore, or spavento a chi lo mira.

O Discordia implacabile, ferigna
 Tu che fei dal profondo Erebo nata,
 Forse la prima volta allor benigna
 Contro il genio natio ti fei mostrata!
 Con quella mano tua lorda, e fanguigna
 Di strage, e morte apportatrice ufata,
 Con quella man, che non diè mai perdono,
 Della vita a un Eroe fefti il bel dono,

Sin dentro alla Cittade ella accompagna
 Tutto ferito il fuo diletto Omale,
 E con medica man mitiga, e bagna
 L'acerbe piaghe di licor vitale,
 Toglie tofto il dolore, il fanguie ftagna
 Per effa sparfo alla tenzon mortale,
 Ma del natio velen gl'infetta il core,
 Mentre al corpo di Lui rende il vigore,

In tal guifa un Tiranno anco spietato;
 Quando ad ufar pietade ei fembra intento
 Ordina, che fofpelo a reo dannato
 L'editto fia dell'ultimo tormento;
 Impiega il di Lui braccio a colpe ufato
 In un fecreto fuo malvagio intento,
 Poſcia lo rende alla prefcritta forte,
 Finita l'opra, il di cui premio è morte.

Enri-

Enrico del momento usa il favore,
 Poichè fortuna a secondarlo inclina;
 Incalza i vinti, e con egual calore
 D' assaltar la Città tolto destina:
 Già ne cinge le mura, e manda fuore
 Da cavi bronzi il suon di lor rovina:
 Valefio segue il grand' esempio, ed effo
 Un eguale a Soldati offre in se stesso.

Dall' appoggio novello incoraggito
 Egli l' opre sostiene, sprezza i cimenti,
 Anzi il rischio maggiore è a lui gradito,
 Che han le fatiche ancora i lor contenti:
 E da' suoi Duci unanimi seguito,
 Ogni assalto è un trionfo; e fra le genti
 Chiuse nella Città nunzio di morte
 Entra il Terrore a minacciar le porte.

E che potete Majenna in tal periglio
 S' ha di Soldati un popolo gemente?
 Non ode, che sospiri, ivi da un figlio
 L' ucciso padre dimandar si sente,
 Quivi il german con lagrimoso ciglio
 Plora il germano entro l' avel giacente,
 Nel vederfi ciascun sì mal ficuro,
 Del presente si duol, teme il futuro.

Il Popolo alleato insieme s' aduna,
 E ondeggia in varj timidi consigli;
 Chi propone la resa, e chi opportuna
 Vuole, che di fuggir la via si pigli:
 Non v' è chi ardisca di tentar fortuna
 O di fare difesa almen consigli:
 Così la plebe instabile in breve ore
 Dalla temerità passa al timore.

Majenna nel mirar la sua seguace
 Turba, così dallo spavento oppressa,
 Va pensando al riparo, e col sagace
 Spirito suo di meditar non cessa:
 Per accrescer vigore al petto audace
 La vigile Discordia a Lui s' appressa,
 Fischiar fa gli angui, ond' ha la chioma avvolta
 E parla a Lui, che con piacer l' ascolta.

O tu, dicea, che Erede sei ben degno
 D' un nome, che da Francia è ancor temuto,
 Tu che aspiri a vendetta, e con l' ingegno,
 E con l' ardir porgi a me stessa ajuto;
 Tu fino dall' infanzia entro il mio regno
 Nutrito, e innanzi gli occhi miei cresciuto,
 Or la tua protettrice odi: e chi sono
 Tel manifesti di mia voce il suono.

Nul-

Nulla temer d' un popolo incoſtante
 Intimorito a lieve triſto evento
 Io ne reggo le voglie, e in breve iſtante
 Vedrai, com' egli ſerve al noſtro intento;
 Ebro del mio velen fia, che coſtante
 Per noi combatta, e morirà contento.
 Diſcordia coſì detto in alto aſcende
 E preſta più d' un lampo i venti fende.

Gode in veder la Francia, ove trappaſſa
 Per opra ſua tanto agitata allora:
 L' alito ſuo la terra arida laſſa,
 Inſetto cade il frutto acerbo ancora!
 Abbattuta la ſpica al ſuol s' abbaffa;
 Il Ciel s' oſcura, il Sol ſi diſcolora;
 Sotto i ſuoi piedi i fulmini ſtridenti
 Minaccian morte all' atterite genti.

Va ſull' ali d' un turbine, e ſi vede
 Toſto del Pò ſulla region ferace
 Poi ſcopre Roma, che fu già ſua fede,
 Ove gran coſe oprò con la ſua face;
 Roma, cui d' ogni tempo il ciel concede
 Il Dominio del mondo in guerra, e in pace
 Già incatenò Monarchi, e ſpiegò i ſuoi
 Veſtilli dall' occaſo ai lidi Eoi.

Or

Or diversa ha di Regno arte, e maniera;
 Son miti i suoi pensieri, e mansueti;
 Ella governa l' alme, ai cuori impera,
 Son leggi i suoi configli, armi i decreti,
 Vicino alla Tarpea molle guerriera
 Ove s' ordian catene a Daci, e a Geti;
 Un Pontefice fiede infra i vetusti
 Superbi avanzi, ove fiedean gli Augusti.

Avventuroso Clero alteramente
 D' Emilio, e Cato il cenere calpesta:
 E l' ara il trono; e quella man possente,
 Che tien lo scettro, anco l' incenso appresta:
 Ivi Cristo piantò la sua nascente
 Chiesa che pugna, e vinta mai non resta;
 Ivi portò l' Apostolo primiero
 Santo costume in compagnia del vero.

Dell' orme sue seguaci i successori
 Furo per varie età lieti, e contenti
 Più che abbassar si vollero, e maggiori
 Ossequi avean delle divote genti:
 Poveri per virtù di gemme, e d' ori
 Non ornavano il crine, e solo intenti
 A beni eterni dell' Empirea corte
 Fuor da capanna umil correano a morte.

La

La Pietà lor , la semplice lor fede ,
 Col tempo vacillando , al tempo cefse ;
 Ampj tesori alla lor fanta fede
 Per punire i mortali il Ciel concesse :
 Roma fatta potente ascolto diede
 A rei configlj , e nuovo impero errefse
 Scegliendo a stabilirne i fondamenti
 I veleni , le fragi , i tradimenti .

Perfino ofaro i fucceffor di Piero
 Senz' arrossir dell' efecrando eccesso
 L' incefso collocare , e l' adultero
 Nel Santuario al vero Nume apprefso ;
 Di que' tiranni sotto il sacro impero
 Bramò gl' Idoli antichi il Tebro opprefso .
 Tale fù Roma un dì , ma fi correffe
 E miglior via per governare eleffe . (3)

Dall' errare s' astenne , o pur l' errore
 Ella celò con accortezza efrema ;
 Efigendo rifpetto , e non timore
 Quinci ferbò l' autorità fuprema :
 Modestia ricomparve , ed il fulgore
 Si raddolci del triplice diadema ;
 Onde con l' arte più , che con la legge
 Roma ne' giorni noftri il Mondo regge .

Te-

Tenea di Roma, e della Chiesa il regno
 Sisto uom crudel, terribile, e mendace; (4)
 Se per tai doti alcun di gloria è degno
 In fra gli Eroi costui soffra in pace
 I vizj, e i pregj del nativo ingegno
 Per tre lustri occultò scaltro, e sagace,
 Sol di fuggire il trono ei fe palese,
 E fingendosi indegno, al trono ascese.

Politica siede tranquillamente
 Da lui protetta al Vaticano in fondo,
 D' Utile, e Ambizion figlia potente,
 Che diè poi Frode, e Seduzione al mondo;
 Benchè di cure ingombra abbia la mente
 Suole il sembante dimostrar giocondo;
 Acuto ha l'occhio, che da lungi vede,
 E alla forza del sonno unqua non cede.

Fertile d'artifizj, ed ingegnosa
 Cambia spesso costei vesti, ed aspetto;
 Sotto diverse, e strana forma ascosa
 D' Europa abbaglia il guardo, e l'intelletto;
 Maestra di bugie maravigliosa
 D' autorità munisce ogni suo detto;
 Anzi con arte, che più inganna, e nuoce,
 Suole di Verità prender la voce.

Di-

Discordia a Lei portoffi , ella correndo
 La rincontrò misteriosa in viso
 Al sen la strinse , e accarezzolla , aprendo
 In sulle labbra un perfido forrifo :
 Indi la voce flebile sciogliendo ,
 Ah , disse , la mia sorte io ben ravviso !
 Oggi quella non sono , a cui divoti
 I popoli delusi offriano i voti .

Già la credula Europa a me sommess
 Da sacri dritti i miei non distinguea ;
 Io favellava appena , e con dimeffa
 Fronte il Monarca al piede mio scendea ;
 Le genti all' armi io provocava , io stessa
 Dal Vatican le folgori spingea ,
 Del commune destin arbitra a segno ,
 Che offriva all' un , toglieva all' altro il regno .

Pafsò quel tempo , amica ; oggi il Senato . (5)
 Di Francia avvien , che i miei fulmini spegna .
 Di sacro zelo acceso oltre l' usato
 I miei configli , o non ascolta , o sdegna ,
 Egli è il primo , che al mondo illuminato ,
 Le mie fattezze a ravvisare insegna ;
 E così viene a vendicar l' offesa :
 Verità , la cui forma io spesso ho presa .

Di.

Discordia, ah! teco io troverò la via
 Di sedurre que' Saggi, o almen punire;
 Presso alla face tua la folgor mia
 Più si ravviva, e cresce in mè l'ardire;
 Vadasi il mondo a desolare; e sia
 Francia il primò teatro alle nostre ire;
 Tornino i tuoi Monarchi a' lacci nostri;
 Disse, e in aria s'alzaro ambo que' mostri.

Lungi da Roma, e dalla maestosa
 Pompa de' Tempj, che l'orgoglio ha eretto;
 Umil Religion vive nascosa
 Entro un deserto in sua dimora eletto:
 Mentre con Dio tranquilla ivi riposa,
 A mille abusi è il nome suo soggetto;
 Di pretesto è al tiranno, e in ogni loco
 Benda del volgo, e de' potenti è gioco.

Soffre la santa Donna, e benedice,
 Così le impose il Creator sovrano;
 Anzi di chi l'offende è protettrice,
 Per lui pregando il Cielo, e non invano;
 E' bella, ma modesta, e sprezzatrice
 D'ogni ornamento fugge il guardo umano;
 Fugge la gente ria, che va importuna
 All'are sue per adorar fortuna.

Per

Per l' eccelfo Borbon di fante amore
 Questa del Ciel illufre figlia ardea
 Sapeva già, che ravvifar l' errore,
 Ed i fuoi Tempj ei fofterner dovea;
 Quindi affrettava co' foſpiri l' ore,
 Che pur lontane ancora ella vedea,
 Onde de' figli infra l' eletta ſchiera
 Ripor l' Eroè, che meritevol n' era.

Mentre in tale penſier lo ſpirto fiſo
 L' Anguſta donna avea nel ſuo ritiro;
 Politica e Diſcordia all' improvviſo
 Quafi orribili furie, ivi appariro:
 Ella nel rimirarle al Cielo il viſo
 Alza mandando un flebile foſpiro;
 Già conoſcea la lor natia fierezza,
 E l' onte loro era a ſoffrire avvezza.

Il Ciel ſevero, che volea pur queſta
 Prova di ſua virtù, negolle aita;
 Que' moſtri l' affaliro, e dalla teſta
 A lei la ſacra Benda hanno rapita,
 E tolſero al ſuo doſſo anco la Veſta
 Sacerdotal da noi sì riverita;
 Andaro poſcia entro que' ſanti panni
 Ad eſeguire i meditati inganni.

Po-

Politica furtiva entro il vetusto
 Concilio di Sorbona intruse il piede,
 Ivi del ver gli interpreti, e del giusto
 Siedeano, esempi di pietà, e di fede
 Que' venerandi Saggi, il cui robusto
 Spirto all' error ricetta unqua non diede;
 Ma qual virtù fra gli uomini è, che sempre
 Ferme a tutti i cimenti abbia le tempere?

Ella ravvolta entro la sacra spoglia
 Tenta ogni via per superar coloro;
 Vari argomenti adopra, e alla sua voglia
 Trae con dolci lusinghe i sensi loro:
 Offre una Mitra agli orgogliosi, e invoglia
 Gli avari a secondarla offrendo l'oro;
 Col dotto usa di lode esca gentile,
 E minacciando intimorisce il vile.

In tumulto è il Senato, e si decide
 Infra il bollor d' acerrime contese:
 Allor fuggi da quelle sedi infide
 La Verità, che il suo periglio apprese:
 Sorgere de' più vecchi uno si vide,
 Che disse in voci con applauso intese:
 Se la Chiesa fa i Regi, e li depone,
 E' in noi la Chiesa, ed ogni sua ragione.

Da

Da noi Valesio oggi è deposto ed esso
 Non ha più sopra di noi poter sovrano ;
 Del giuramento a suo favore espresso
 Disciolto il nodo è dalla nostra mano. (6)
 Sì parlò il vecchio ; e il reo decreto impresso
 Con caratteri fù di sangue umano
 Dalla Discordia , che colà presente
 Spirava il suo velen nell' altrui mente .

Ella scrisse il decreto , ed il Senato
 Concordemente autorizzò il prescritto ;
 Ciascuno ha sotto il nome suo segnato ,
 Giurando d' offervar quant' era scritto ,
 Indi partì Discordia , e in ogni lato
 Di Francia corse ad annunziar l' editto ,
 Più che altrove gridò ne' Chioftri santi
 Di Francesco , e Agostin sotto i sembianti .

Correano a Lei d' intorno in stuolo folto
 I monaci di vario abito , e schiera ,
 Popol di spettri , che di lane involto ,
 Spontaneo schiavo è d' aspra legge austerà ;
 Son io dicea ; riconoscete al volto
 Religion , che a voi sovrana impera
 Son io , che a vendicare il Ciel schernito ,
 Sudditi miei fedeli , oggi v' invito .

Questa a nemici miei spada tremenda,
 Ch'io stringo, il Ciel commise al braccio mio
 L'ombra de' Tempj abbandonate, e splenda
 In nuove guise il vostro zelo pio:
 Francia ancor dubbia ne' suoi dogmi apprenda,
 Che immolando il suo Re si serve a Dio;
 Sprone vi sia di Levi il grand' esempio,
 Che un dì gli onori meritò del Tempio.

Meritò il santo Ministero in dono,
 Perchè all'Ara portò la man bagnata
 Del sangue d'Israël; ma che ragiono
 A voi di sì lontana età passata
 Ancor recenti i dì felici sono
 Che io vidi Francia incontra Francia armata
 Voi, santi Sacerdoti, allor faceste
 Strada a' fedeli, e il braccio lor reggeste.

Coligni per voi cadde, e mi rammento,
 Che in un mare io nuotai di sangue allora;
 Sangue oggi pur spargete, e l'ardimento
 Vostro ispirate al Popol, che m'adora
 Da il segno in così dire effo, e l'attento
 Imbelle stuol sollecita, e rincora
 Il suo velen gli spira, e in trionfale
 Pompa il conduce alla Città Regale.

Ella dispiega al vento il riverito (7)
 Sacro Vessillo di pùrpurea Croce;
 Essi seguendo Lei con passo ardito
 Divotamente fiera alzan la voce:
 Cantan sacri Inni, quasi il Cielo uniti
 Voglian con lor nell' attentato atroce;
 Orrida imprecazion mista s' udia
 A folli voti, e alla preghiera pia.

Monaci audaci, inivalidi Soldati
 Sul vacillante braccio han nude spade,
 Gravi corazze han sovra i panni usati,
 E così di Parigi empion le strade:
 In mezzo al popol, che da tutti i lati
 Corre, s' affolla, e inonda le contrade,
 D' un pacifico Dio feugnon le fante
 Infegne dispiegate a lor davante!

Maje nna, che ciò vede entro il suo core
 Sprezza l' impresa, in pubblico l' approva
 Sa quanto il sacro zel fatto furore
 Gli animi della plebe urta, e commova
 E fa, che il cieco popolar errore
 Nutrir si dee, perchè a potenti
 E quindi egli l'òd quel pio attentato
 Per cui il faggio fremè, rise il Soldato!

Pr-

G 2

Ma

Ma la plebe commossa a quella vista
 Alte grida di gioja al Cielo estolle;
 Era poc' anzi intenerita, e trista,
 Ora l'ardir nel petto suo ribolle;
 Le perdute speranze ella racquista
 Negli affetti tutt'or subita, e folle;
 Così da un punto all'altro in fen di Teti
 Tu vedi i flutti or tempestosi, or cheti.

Estante Discordia in vista a quelli
 Primieri effetti del suo reo disegno,
 Il guardo volse a' Sedici Ribelli, (8)
 Che illustri per delitti eran nel Regno;
 E con maligna idea scelse que' felli
 De suoi segreti al ministero indegno;
 Fede ciascun di Lor giura, e s'inchina
 Alla novella barbara Regina.

E ascendon sopra un cocchio, ov' ella siede,
 Con cui per la Città corre baccante:
 Fra torrenti di sangue li precede
 Con orgoglio, e furor morte festante:
 Oh qual baldanza turgida si vede
 De' sedici ministri in sul sembante!
 Non si rammentan più, che sono usciti
 Da vile stirpe, in stato vil nutriti.

Fre-

Fregio di nobiltà, che li decora
 E l' odio contro i Regi esercitato,
 Che dal fango natio li trasse fuora,
 E li condusse al più sublime stato:
 Il gran Majenna si torcea, qualora
 Vedeasi al fianco quello stuol malnato:
 Della Discordia usato stil, che i vari
 Seguaci suoi rende compagni, e pari. (9)

Così qualor la Senna alzi le spume
 Scossa dal vento, e bollano le arene,
 L' impuro fango, che del cheto fiume
 Già stagnava nel fondo, a galla viene;
 Così qualora il foco arde, e consume
 Quanto vasta Cittade in grembo tiene,
 Il rame, il piombo, che da lui si fonde
 Scorre insieme con l' oro, e si confonde.

Mentre il fatal fedizioso ardore
 Divampava in Parigi, e ognor crescea;
 Da tristi effetti del commune errore
 Unica Temi illesa anco reggea:
 Ne vana speme, ambizion, timore
 La bilancia in sua man pender facea,
 Anzi il suo tempio immacolato, e puro
 Offriva asilo all' equità sicuro.

Venerabil Senato ivi rifiede (10)
 Della legge regal nunzio, e sostegno
 Alla concordia, al ben commun presiede.
 E fa compor la libertà col Regno:
 Umil non timoroso al regio piede
 Porta ciocchè di provvidenza è degno;
 E' pronto all' armi, se lo vuol ragione.
 Rispetta Roma, e al suo poter s' oppone.

Alle porte del Tempio era venuto
 De' Sedici il Consiglio in fero aspetto;
 Busi lo conducea, che già vissuto
 Maestro di scherma era tra il volgo abietto;
 E tutto ofando con l' ingegno altuto
 A quell' infame grado ei venne eletto;
 Entrò nel tempio, e con tenor feroce
 All' augusta Assemblea drizzò la voce.

O Voi, disse il fellow, che protettori
 Sol mercenari delle Leggi siete,
 E de' Regi pensate esser tutori,
 Mentre dal fango origine traete;
 Voi che vestiti di venali onori
 Fra le discordie altrui lieti vivete,
 Tiranni in pace, e timidi fra l' armi
 Or tendete l' orecchio ad ascoltarmi.

Tem-

Tempo è , che Francia torni allo smarrito
 Dritto degli Avi , e libera divegna ;
 Il Popolo finor da voi schernito
 Franse lo scettro , ed ogni regia insegna ;
 Or di Monarca il titolo abborrito ,
 Voi pur cassate ; il Popolo è che regna .
 Arbitri della pace , e della guerra ,
 Pria popoli , che Regi ebbe la terra .

In avvenire al Popolo ubbidite ,
 Ogni decreto suo venga osservato ;
 Col suo nome i giudizj proferite
 Ministri non del Re , ma dello Stato ;
 Della faggia Sorbona omai seguite
 L' esempio degno d' essere imitato ;
 Se v'è tra voi , chi il mio parlar rigetta ,
 Tema la mia giustissima vendetta .

Intrepido il Senato a questi accenti
 Con un silenzio nobile rispose :
 Così di Roma entro le mura ardenti
 Cui già l' avido Gallo assedio pose ,
 I Padri in faccia alli ultimi cimenti
 Tranquille sostenean le fronti annose :
 Tiranni , disse lor Bussi , ubbidite ,
 E tremava in sì dire , o me seguite .

Arlè che del magnanimo Confesso
 Era alla testa uom generoso, e forte,
 Sorse, e si fece a que' malvagi appressò,
 Che già cinte del tempio avean le porte,
 E chiese i ceppi col sembiante istesso,
 Con cui dannati avria coloro a morte:
 O memorando ardir, che dal fenato
 Venne insieme applaudito, ed imitato!

Tutti forgono i Padri a tal contegno
 Del loro Capo, e vanno a fianchi sui,
 Mostrando in atto di coraggio, e sdegno
 Che disposti a morir sono con lui,
 E stendon voluntarj al laccio indegno
 La mano usà a segnar la forte altrui,
 Vittime illustri di quel fido affetto,
 Che al suo Principe deve ogni Soggetto.

Musa, che fei delle bell'opre amica
 E fai degli anni toglierle all'orrore
 Oggi ravviva tu la fama antica
 Di quelli Eroi, che oppresse il rio furore,
 E m'assisti cortese, ond'io ridica
 I nomi d'essi in voci sì canore,
 Che il tempo struggitor mai non li roda,
 E Francia, cui son cari, esulti, e goda.

Fu

Fu il prudente Tuano, e fu Scarrone (11)
 Con Bejulo, e Molè fra lacci stretto,
 E fu Potiero, che novel Catone,
 Segui costante infra i disastri il retto,
 E con essi Longuil, che ancor garzone
 Per gran virtù venne fra Padri eletto;
 Di destino si bel per farlo degno
 Il Ciel, cred' io, gli anticipò l'ingegno.

Tutto fu di Parigi il Tribunale
 Supremo allora fra catene avvolto,
 E strascinato quasi in trionfale
 Superba pompa in mezzo a popol folto,
 E' chiuso nel Castel, fede fatale, (12)
 Della vendetta, ove talora accolto
 Con l'empio l'innocente alla rinfusa
 Invano piange, e il rio destino accusa.

Così per opra de' ribelli avvenne,
 Che della Francia si cambiò lo stato,
 Caduta era Sorbona, e allor divenne
 Misero prigioner tutt' il Senato!
 Ma che vegg' io? Quale cagion solenne
 Ha popolo sì folto ivi adunato?
 Qual di querule grida alto rumore
 L'orrecchie afforda, e fa gelare il core?

A

E qual

E qual supplicio a Rei dovuto è quello
 Che d'infami stromenti ivi s'appresta?
 Chi per comando d'uno stuol ribello
 Da laccio vergognoso estinto resta?
 Sovra i buoni, e i malvagi alza il flagello
 Egualmente Parigi, e li calpesta:
 Briffon, Larsè, Tardivo in quel gran giorno
 Periste, è ver; ma senza nota, o scorno.

Anime generose, ah d'arroffire
 Non avete cagion di vostra morte;
 V'onoreranno i secoli avvenire;
 Chi muore pel suo Re muore da forte.
 Discordia intanto infra gli scempi, e l'ire
 Quà è là volgea le sue pupille torte,
 E fra l'orror del dispietato viso
 La gioja trasparia, spuntava il riso.

Gode quell'empia in rimirar felici
 Entro Parigi i pravi suoi concetti;
 Gode, che quelli, popoli infelici
 Vittime sian de' loro infani affetti,
 E che del proprio Re fatti nemici
 Portin l'ultimo eccidio a patrj tetti;
 Gode pur, che del Regno in ogni parte
 Spazj la morte in compagnia di Marte.
Il Fine del Canto Quarto.

ANNOTAZIONI

SOPRA IL CANTO QUARTO.

(1) *Questi era Enrico Conte di Bouchage Fratello caduto del Duca di Gioiosa morto a Coutras. Egli si fece Capucino col nome di Frà Angelo, uscì poscia dal Monastero, e prese l'armi contro Enrico IV. Il Duca di Majenna lo fece Governatore di Linguadocca, Duca, e Pari, e Maresciallo di Francia. Finalmente si riconciliò con Enrico IV. Ma un giorno questo Principe essendo con esso ad una finestra, sotto la quale molto popolo era concorso; cugino gli disse, mi pare che questa gente abbia gusto di vedere un Apostata insieme con un Eretico. Queste parole del Re lo indussero a ritornare nel Monastero, ove morì.*

(2) *Il Cavalier d'Omale o sia d'Aumale era fratello del Duca di questo nome della casa di Lorena; fu dotato di valore ma pieno d'impeto; Era sempre alla testa delle sortite, che si facevano durante l'assedio di Parigi.*

(3) *Vedi la storia del Pagi.*

(4) *Sisto V essendo Cardinale di Montalto contrasse sì bene l'imbecille per lo spazio di quattordici anni, che veniva comunemente chiamato l'afino*

afino d' Ancona. Già è noto con qual' artificio egli sia asceso al Trono, e come abbia regnato.

(5) Si sa che durante la guerra del decimo terzo secolo tra gli Imperatori, e i Pontefici di Roma Gregorio IX scomunicò non solamente l'Imperatore Federico II ma offerse ancora la corona Imperiale a Roberto Fratello di S. Luigi. Il Parlamento di Francia radunato rispose a nome del Re, che non spettava al Papa di deporre un Sovrano, ne doveva il fratello d'un Re di Francia ricevere dalle mani del Papa una Corona sulla quale ne esso, ne il Santo Padre aveva diritto alcuno. Nel 1570 il Parlamento medesimo segnò un famoso decreto contro la Bolla *In cœna Domini*.

(6) Il giorno 17 di Genoajo 1589 la Facoltà Teologica di Parigi osò di sfendere quel celebre Decreto con cui dichiarava, che i sudditi erano sciolti dal giuramento di fedeltà, e potevano legittimamente far la guerra al loro Sovrano. Fevre Dojen ed alcuni altri più saggi ricusarono di segnarlo col loro Nome. Dopo che la Sorbona fu libera, ella rivocò il decreto che la Lega aveva esortato da alcune fazioni del di lei corpo. Tutti gli Ordini religiosi, i quali sull' esempio della Sorbona s' erano dichiarati contro la casa Regale si ritrattarono unitamente a quella. Ma si sarebbero eglino ritrattati se la casa di Lorena avesse riportato vittoria?

(7) Da

(7) Da che Enrico terzo, e il Re di Navarra comparvero armati davanti Parigi la maggior parte de' Frati vestirono la corazza, e fecero la guardia insieme co' Borghefi. Però questo tratto del Poema indica la processione della Lega in cui mille e duecento Frati armati passarono la rassegna in Parigi, avendo alla testa Guglielmo Rosa Vescovo di Senlis. Il fatto è vero, ma non successe che dopo la morte di Enrico III.

(8) Furono così detti Sedici a motivo de' sedici quartieri di Parigi governati da sedici Soggetti i più facinorosi nel corpo della Lega. I principali erano Busi le Clerc Governatore della Bastiglia, che prima era stato Maestro di scherma. La Bruyere Luogotenente; il Commissario Louchard; Emmonot, e Morin Procuratori. Oudinet, Passart, e Senaut Commesso nell' Archivio del Parlamento uomo di gran talento il quale fu il primo a schiarire l' oscura, e pericolosa questione sulla podestà, che la nazione può avere sopra il suo Re.

(9) I Sedici furono lungamente indipendenti dal Duca di Majenna. Uno d' essi chiamato Normand disse un giorno nella camera del Duca, quelli che l' hanno fatto lo potrebbero ben disfare.

(10) Il giorno 16. di Gennajo Busi le Clerc uno de' Sedici il quale da Maestro di scherma era divenuto Governatore della Bastiglia, e Capo di questa
fa-

fazione entrò nella gran Camera del Parlamento con 50. seguaci. Egli presentò al Parlamento un memoriale, o piuttosto un ordine per isforzarlo a non più riconoscere la casa Regale. Avendo il parlamento ricusato, di ciò fare il sudetto Busi condusse alla Bastiglia tutti quelli che s' erano opposti al suo partito, e li fece digiunare a pane, ed acqua per ridurli al suo volere: perciò venne egli denominato il gran Penitenziere del Parlamento.

(11) Tuan o, o sia Agosino di Thoa Presidente Zio del celebre scrittore. Scarrone o sia Scarron era bisavolo del Poeta di questo nome. Potier era Nicola Potier di Novion soprannominato Blanc-Meny perchè possedeva una terra così detta. Egli non venne condotto alla Bastiglia insieme cogli altri, ma fu imprigionato nel Louvre, e quasi condannato alla forca dal consiglio de' Sedici.

(12) S' intende la Bastiglia.

(13) Nel 1591. un Venerdì 15. Novembre Barnaba Brisson Uomo dottissimo che faceva le veci di Presidente nell' assenza d' Achille d' Harlay, Claudio Larcher Consigliere, e Giovanni Tardif Consigliere furono impiccati per ordine de' Sedici. E' da notarsi che Hamilton Curato di San Cosmo furioso alleato andò in persona a levare Tardif dalla sua casa avendo seco alcuni Preti che facevano l' ufficio d' Arcieri.

CAN-

CANTO QUINTO.

A Fronte di Parigi eran già quelle
 Fulminatrici macchine mortali,
 Che portavano in seno alle rubelle
 Genti gli estremi disperati mali,
 Vola il ferro col foco, abbatte, e svelle
 Per ogni parte gli argini murali;
 E mandano avvampando, e percotendo
 Cento bocche di bronzo un suono orrendo.

Della Regal Città frale sostegno
 De' Sedici ribelli era il fervore,
 Del Clero il Dogma reo, lo scaltro ingegno
 Pur di Majenna, e il popular furore:
 Tutto è van contro Enrico, al cui disegno
 Spiegato avea fortuna il suo favore:
 Invano d'ira a tal novella, invano
 Roma fremeva, ed il Monarca Ispano.

Più

Più del mondo il terror Roma non era ;
 Sparfi i fulmini suoi givano al vento ;
 Ne mai giungeva la promessa schiera
 Del canuto Filippo ad arte lento :
 Vaganti i suoi struggevano l' intera
 Francia , mutando sempre alloggiamento ,
 Ma di venir non si prendeano cura
 Sotto Parigi a sostener le mura .

L' Ifpano Re , che nell' ingorda mente
 Già di Francia l' acquisto avea concetto ,
 Attendea , che le forze avesse spente
 Il popol nell' affedio , ond' era stretto ;
 E allora foggioarlo agevolmente
 Di Collegato sotto il falso aspetto ;
 Ma fu la man d' infano Cittadino ,
 Che delle cose allor cambiò il destino .

O di Parigi lieti abitatori
 Che in più felice secolo nasceste ,
 Perdonate se scrivo or de' maggiori
 Vostri fedotti l' empietà funeste :
 De falli lor non giungono gli errori
 Ad offuscar le vostre anime oneste ;
 Anzi già l' onte loro hà cancellate ;
 L' eroico amor , che a' vostri Re portate .

Vide l'antica etade a schiere a schiere
Uomini abbandonare i patrj tetti,
E uniti infiem con regole severe
Al Cielo in voto consacrar gli affetti:
Altri sottratti ad ogni uman piacere
Vissero in pace ne' lor chioftri eletti,
E solo vaghi del tranquillo Altare
Fuggiro il Mondo, cui potean giovare.

Altri al Mondo giovarò, ed alla Chiesa
Col valor della voce, e delle carte,
Ma nel secolo sparfi han spesso appresa
La sua malvagia costumanza, e l'arte;
Di fonda ambizion l'anima accesa
Seminaro discordie in ogni parte;
Così la forza dell' abuso avviene,
Che nel più grave mal trasformi il bene.

Quei, che le infegne di Guzman seguirono,
In Spagna a lungo fur possenti, e chiari;
Da' bassi uffizj rapidi salirono
Entro la Reggia de' più grandi al pari:
Sotto il Cielo di Francia anco fiorirono
Con possanza minor, ma zelo pari,
Graditi al Re, felici interamente,
Se da lor non usciva l'empio Clemente.

Portò Clemente in sua più verde etate (1)
 Nel Chioſtro una virtù rozza, e ſevera
 Acceſo il cuor da credula pietate
 Seguì l' iniqua ribellante ſchiera:
 Diſcordia, che opportuno alle tramate
 Impreſe il vide ſtupido qual' era,
 Gli ſi fece dappreſſo, e a lui nel ſeno
 Verſò il natio mortifero veleno.

Appiè de' ſacri Altari egli proſtrato
 Con voti rei ſtancava il Ciel ſovente;
 Di polve un giorno, e cenere bruttato
 Coſì pragò, ſe fama il ver non mente:
 Signor, diceva, e' perchè ſempre armato
 Ti veggio a danni di tua fida gente?
 Flagelli chi t' onora entro i tuoi Tempj,
 E favoriſci i ſcellerati, e gli empj?

Troppo, gran Dio, troppo provar ci vuoi,
 Struggi i nemici omai della tua Fede;
 La miſeria, e l' orror ſgombra da noi,
 E toglì un Re, che l' ira tua ci diede,
 Scendi dal Cielo, e co' fulmini tuoi
 L' inique genti atterra al noſtro piede;
 L' Angelo diſtruttore innanzi vada
 Rotando contro lor l' ardente ſpada.

Am-

Ambo cadano i Re, Duci, e Soldati,
 Siccome fronde al boreal furore;
 E cantino i Cattolici alleati,
 Sugli esangui lor corpi il tuo favore.
 Discordia, che in quel punto attraversati
 Avea dell' aria i campi, udì il tenore
 Di quelle preci, e ne formò un disegno
 Per cui drizzossi dell' Inferno al Regno.

Chiama, fra i crudi mostri ivi discesa,
 Il Fanatismo, e al mondo insieme rifale;
 Vuole ministro di sublime impresa
 Lui, che da Religion vanta il natale;
 Figlio crudel, che armarsi alla difesa
 Suol della Madre, e poi la Madre assale,
 E ad essa in grembo simulando affetto,
 L' abbraccia sol, per lacerarle il petto.

Costui dettò nel secolo rimoto
 Al popolo Ammonita il rio costume, (2)
 Per cui degli arsi figli offrì divoto
 Le viscere fumanti a falso Nume;
 A Jette ei persuase il duro voto,
 Spegnendo in lui della prudenza il lume,
 E ne spinse la destra, o strano orrore!
 A trapassar della sua Figlia il cere.

Col labbro reo dell' Augure Calcante
 La morte egli ordinò d' Ifigenia,
 Francia tu fai, che nelle felve errante
 Il tuo popolo un tempo a lui fervia,
 Allor, che di Teutate all' Ara avante (3)
 Ei si prostrava in fronte umile, e pia,
 Col ministero de' suoi Druidi offrendo
 Vittime umane al fiero Nume orrendo,

Il Fanatismo fu, che dalla fede
 Tarpea sciamava al popolo pagano
 Si flagelli, e si stermini chi crede
 Al nuovo degma del Vangel cristiano;
 Ma quando passò Roma a miglior fede,
 Dal Campidoglio ei corse al Vaticano,
 E l' alme sì nel suo furore immerse,
 Che i martiri in carnefici converse,

Ei del Tamigi in sulle bianche arene
 Quella Setta formò d' Uomini strani, (4)
 Che d' un debil Monarca entro le vene
 Osaro un giorno infanguinar le mani:
 Anco in Ispagna, ed in Lisbona avviene,
 Che al Cielo ei porga sacrifizi umani,
 Roghi apprestando, ove l' Ebraica gente
 Con pompa v'è dannata al foco ardente.

Sem-

Sempre ei vestia venendo all'aria pura,
De' Sacerdoti il venerabil manto;
Ma si compose allor nuova figura,
Che d' insolita impresa ambiva il vanto
Finse il superbo volto, e la statura
Di Guisa, che poteva in Francia tanto,
Tiranno del suo Re non che del Regno,
Che morendo lasciò vivo il suo sdegno.

Di grand' elmo le chiome egli ha coperte
Stringe una spada, che alle stragi invita
Le piaghe sovra il sen mostra scoperte,
Che già in Blesa l'avean tolto di vita:
Orribil vista! dalle piaghe aperte
Torbido il sangue ha spaziosa uscita,
E fuma ancora, e larghi spruzzi ei getta,
E par che accusi il Re, chiami vendetta.

In sì lugubre aspetto ei si trasporta
Nel Chiofiro, ove dormiva allor Clemente: (5)
Superflizion vegliava alla sua porta,
E feco il falso Zel sempre fremente:
Apron color, ch' han la sembianza scorta
Del Fanatismo, egli entra alteramente,
Dio, grida, t' ascoltò; ma tu giammai,
Che vote preci, e pianti offrir non fai

Al Nume della Lega altra si spetta
 Più degna offerta; ciò che in dono tenti
 Dal suo favore ei dal tuo braccio aspetta;
 Che fuol con frali mezzi oprar portenti:
 Se un dì Giuditta per la sua diletta (6)
 Patria porgeva al Ciel nudi lamenti,
 Se nella sua temea l' altrui sciagura,
 Cadeano di Betulia al fuol le mura,

Eccoti un fante esempio, eccoti un degno
 Olocausto, che al Cielo offrir dovrai:
 Ma tu arrossisci per vergogna, e sdegno
 Forse perchè eseguito ancor non l' hai;
 Alzati, corri a liberare il Regno
 Da un Re malvagio, e vendicare omai
 Tanti torti, ch' ei fece al nostro Impero,
 A me, alla Chiesa, all' Universo intero.

Di ferro traditor colpo mortale
 Troncò i miei dì per suo comando espresso;
 Il perfido pur cada a colpo eguale
 Ne perciò tradimento avrai commesso:
 Anzi in te la più grande opra immortale
 Quello farà, che fu delitto in esso:
 Tutto lice a chi vendica la fede;
 L' omicidio è allor giusto, e il Ciel lo chiede;

An-

Anzi il Ciel lo comanda, ed or ti dice
Col labbro mio, ch' ei la tua destra eieffe
Per atterrar Valesio; oh te felice
Se col tuo mezzo anco Borbon cadesse!
E Francia d' ambo i Re, che sì infelice
La rendono, per te sciolta potesse.....
Ma non è giunto il tempo; altri la forte
Un giorno avrà di trar Borbone a morte.

Tu adempi intanto la sovrana mente
Del Ciel che suo ministro or te destina;
E questo dono accogli arditamente
Che ti manda per me l'ira divina.
Tacque il fantasma, e il ferro suo lucente,
Che temprò l' Odio all' infernal fucina,
Diede a Clemente, e sparve, e dell' Averno
Piombò fra l' ombre in mezzo al pianto eterno.

Si risveglia Clemente, e già si crede
Effer dal Ciel prescelto in suo campione;
Con gran rispetto ei bacia il ferro, e chiede
Le divine assistenze inginocchione;
Pieno del mostro, che nel cor gli fiede,
Senza frappor dimora ei si dispone
Al parricidio con divoto aspetto.
Oh de' mortali ognor cieco intelletto!

Clemente allor dolcissima godea
 Tranquillità non mai gustata avante ;
 E solo quella fede in sen gli ardea (7)
 Ond' eran mosse un dì l' anime fante
 Placido nel furor gli occhi tenea
 Rivolti al suol, mentre movea le piante,
 E sol l' austera fronte ei sollevava .
 Quando al Cielo i suoi voti empj mandava .

Così della Città fuori s' invia ,
 L' arma tenendo dal cilicio ascosa ;
 Corron gli amici istrutti ; e sulla via
 Spargono fiori, dove i piedi ei posa ;
 Ciascun con faccia riverente, e pia
 Lo segue, e gode, che cotanto egli osa ;
 V' è chi lo benedice, e chi lo incita
 All' opra, e norme ad eseguir la addita .

Altri ripone il nome suo fra quella
 Schiera beata, che è l' onor dell' Are ;
 E l' incenso gli anticipa, e l' appella
 Di Francia oppressa il Divo tutelare .
 Forse ne' tempi della Fè novella
 Men vive de' Cristiani eran le gare ,
 Quando seguendo i Martiri, del santo
 Lor piede l' orme inumidian col pianto .

Uno

Uno Spirito equal spesso conduce
Il fanatico cieco, e il ver Cristiano;
L' istessa brama ad operar gl' induce,
Arma l' istesso ardir d' ambi la mano:
E quindi anco il delitto Eroi produce,
Martiri vanta anco l' errore infano;
E a noi del vero zel giudici inetti
I malvagi talor sembran perfetti.

Majenna, che prevede, e cura il tutto,
Avvien che di quel colpo anco s' avveda,
Ma del delitto ei coglier pensa il frutto,
Senza, che il Mondo complice lo creda;
E come se di quel non fosse istrutto
Lascia pur, che per opra altrui succeda,
Lascia il pensiero alla più incauta gente,
D' incorruggire il Monaco imprudente.

Mentre attorniato da una turba ardita
Clemente ver le porte il piè volgea,
A interrogar la forte erasi unita
De' Sedici in allor l' empia assemblea:
L' arte della Magia sempre gradita (3)
Fù a Catterina, arte fallace, e rea
E passò dalla Corte al volgo vile,
Che è de' suoi vizj imitator fervile.

Nel silenzio notturno s' adunarò
 Que' scellerati sotto volta oscura;
 Un vile altar sovra una tomba alzarò
 Al pallido splendor di face impura;
 Là d' ambo i Re le immagini posarò,
 Grandi oggetti per lor d' odio, e paura,
 Mettere ofando, o sacrilegio! il santo
 Nome Divino all' infernale accanto.

A varie lance essi le punte fero
 Rofse di fangue in vafi apparecchiato;
 Poi le appesero a' muri, e del mistero
 Fù questo il minaccievole apparato;
 Attendea di quel tempio al ministero (9)
 Un de' Giudei, che senza Patria, e stato
 Poveri van da' Caspi lidi ai Mori;
 Un misto antico a propagar d'errori.

Intorno a Lui cominciano gli astanti
 Con alte grida il fagrificio infano;
 Entro i vafi di fangue roffeggianti
 Lava ciafcun la parricida mano:
 Prendon indi le lancia, e vanno avanti
 A traffigger full' ara il lor Sovrano; (10)
 Con più rabbia, e terror pofcia li vedi
 Enrico rovesciar sotto i lor piedi.

Folli! credean, che renderfi doveffe
 Morte ministra di quel lor furore,
 Fida recando le ferite istesse
 D' ambo i Monarchi all' odiato core.
 Bestemmie, e preci intanto il Mago espresse
 E del Cielo invocò l' alto Motore,
 E gli spirti terrestri, e quei d' Averno,
 E del fulmine il foco, e il foco inferno,

La Pivonessa un dì forse porgea
 Tal sacrificio al torbido Acheronte,
 Quando di Samuel l' ombra astringea
 A comparir di rio Monarca a fronte:
 Tal contro Giuda in voci empie fremea
 Falso Profeta sul Samario monte;
 E così Atejo di furor pur ebbro
 L' armi di Craffo maledì sul Tebbro. (11)

Agli empj detti di quel labbro impuro
 Tutti attendean l' oracolo del Cielo,
 Pensando, che in tal guisa ei del futuro,
 Costretto fosse a discoprire il velo;
 Di tanto ardir tosto puniti furo,
 E lor trascorse entro le vene un gelo,
 Quando per esaudirli il Cielo irato
 Di Natnra interruppe il corso usato.

Dalla muta spelonca uscì repente
 Un tuon lugubre, che muggiva intorno;
 Cento lampi strisciavano alternamente
 Nascea con quelli, e dispariva il giorno:
 Ecco cinto di fuoco entro lucente
 Gran carro trionfal, di lauri adorno
 Enrico apparve affiso, e qual Sovrano,
 Stringeva scettro luminoso in mano.

Raddoppiaro i baleni, e l'aer stesso
 Della gelida grotta acceso parve;
 Avvampò l'ara a que' malvagi appresso,
 E al fuol cadendo tra le fiamme sparve;
 E fuggì il Mago, e i Sedici con esso
 In vista a quelle spaventose larve,
 Della notte correndo infra l'errore
 A celar l'attentato, ed il terrore.

Prefagi di Valefio alla sciagura
 Erano i lampi, il foco, ed il fragore;
 Di lui più non avea l'usata cura
 Dio, che del viver suo contate ha l'ore;
 E per lasciarlo in preda a morte dura
 Soffrì un'offesa dall'uman furore:
 Ma fìsto intanto in sua perversa idea
 Clemente al regio campo il piè volgea.

Giun-

Giunto ivi chiede alcun, che lo presenti
 Innanzi al Re, cui dir volea gran cose,
 A sostenere il trono anco potenti,
 Che Dio medesimo di svelar gl' impose:
 I Custodi temendo a tali accenti
 Sotto l' abito suo frodi nascosse,
 Varie inchieste gli fanno; ei con sereno
 Ciglia l' esame rigido sostiene.

Son sì semplici i modi, onde si spiega,
 Che toglie ogni timore, ogni sospetto:
 Ne più la guardia di condurlo nega
 Al Re, nella cui stanza ebbe ricetto:
 Umilmente le ginocchia piega
 Il traditor; ne turbasi all' aspetto
 Del suo Sovrano; anzi tranquillo nota
 Il sito, ove ficuro ei lo percota.

Indi sciolta la lingua menzognera
 Soffri, disse, Gran Re, che alla divina
 Alta potenza, che a Monarchi impera,
 Renda grazie del ben, che a te destina,
 Del buon Villeroè serbasi intera (12)
 Per te la fede, anzi ne' guai s' affina
 Potiero è pari a lui; ma il ver ti svelo,
 D' Arle, tremendo anco a' nemici è il zelo.

Dal

Dal fondo del suo carcere i tuoi fidi
 Sudditi egli ha d'unir l'alto coraggio;
 E come avvien, che Dio qualch'opra affidi
 A debil man per abbaffare il faggio,
 Fè che io vada ad Atlè, ch'ei mi confidi
 Quanto fece finora a tuo vantaggio;
 Io volo a te con questo, ch'egli stesso
 T'invia, geloso foglio a me commesso.

Sollecito Valesio il foglio prese
 E di ciò ringraziato il Ciel pietoso,
 Come, disse, potrò render palese
 Quanto deggio al tuo zel sì generoso?
 Così dicendo a lui le braccia stese,
 E l'empio trasse allora il ferro ascoso,
 E trapassò nell'impeto ancor franco
 Profondamente al suo Monarca il fianco.

Al grave colpo, al sangue spaventate
 Le regie guardie accorsero di volo:
 Vedute avreste contro l'empio alzate
 Ben mille spade in un momento solo;
 Ma con dispreggio son da lui guardate,
 E fermo ei sta con le ginocchia al suolo,
 Superbo sì dell'opra sua, che crede
 Solo morte per lui degna mercede.

Dal

Cre.

Crede l' infano d' effere il più forte
 Sostegno della Francia , e della Chiesa :
 Gli pare , che spalanchi a lui le porte
 Il Cielo pago di sua grande impresa :
 Onde sperando di color la forte ,
 Che la fede col sangue hanno difesa ,
 Le spade invita a trapassargli il core ,
 E benedice i colpi , ond' ei si muore .

O cieco ingano , che non ben comprendo
 Se più d' orrore , o di pietà sia degno
 E' reo Clemente nel misfatto orrendo ,
 Ch' esecutor fù deil' altrui disegno :
 Ma voi , ministri vili , allor spargendo
 Mortifero velen di dogma indegno ,
 D' un imbecille , che sedur sapeste ,
 Con la man furibonda il Re uccideste .

Già Valesio mancava , e alla smarrita
 Moribonda pupilla il dì fuggia :
 Tutta la Corte a lui d' intorno unita
 Gemer del pari , e sospirar s' udia ;
 Ciascun l' aspetto del compagno imita ,
 Benchè diverso il cor dal volto sia ,
 Altri spera il suo ben dal rio successi
 Altri invece del Re , piange se stessi .

In.

Infra il romor di grida, e di lamenti

Tu lagrime d' amor spargevi, Enrico:

Alma gentile in certi aspri momenti

Sente le pene ancor del suo nemico:

Sordo dell' interesse alle potenti

Voci, sol ei pensò d' essergli amico;

E a fe nascose di fortuna il dono,

Che di Valesio lo innalzava al tronò.

Fè Valesio uno sforzo, e col gelato

Braccio stringendo a lui l' invitta mano;

Frena il pianto, dicea, commiserato

Sarò abbastanza da chi ha senso umano:

Tu pugna, regna, e vendica il mio fato;

T' aspetta un Trono a te conteso invano:

Io muojo, e lascio te con mio cordoglio

Infra i naufragj miei sovra uno scoglio.

T' è dovuto il mio Trono; ah giustamente

Godi d' un ben, che il braccio tuo difese;

Ma rammentati ognor, ch' eternamente

Gli stanno intorno le faette accese:

Temi il Dio, che tel reca, e riverente

Rialza l' Are sue, che a terra hai stese;

Regna felice. Addio: sia custodita

Da più potente Genio a te la vita.

Già

Già conosci la Lega, e quanto fia
 Perfida traditrice, or meglio bada;
 Non voglia il Cielo, che la morte mia
 Per arrivare a te mostri la strada;
 Forse un giorno verrà mano più ria....
 Ciel! tu conserva una virtù sì rada:
 Permetti ... e in così dir tronca da morte
 La sua voce rimase, e la sua forte. (13)

Al primo annunzio, che Valesio è spento,
 Oh come esulta la Città rubella!
 Ingiusti segni di crudel contento
 Ogni volto dimostra, ogni favella;
 E cento gridà trionfali, e cento
 Suonano intorno in questa parte, e in quella
 Cessarono i lavori, e tutti d' empj.
 Inni di gioja ribombaro i Tempj,

Correr si vede il Popolo baccante
 Con ghirlande sul crin di vaghi fiori,
 E, a quel giorno consacra annua costante
 Pompa di lieti inusitati onori:
 Folle! non si vedea sotto le piante
 Di nuovo abisso i minacciosi orrori;
 Ben dovea prevedendo il mal futuro,
 Convertire il trionfo in lutto oscuro.

Già

Già il grande Enrico, ch'egli ardia sfidare
Move dal Trono alla di lui rovina ;
Più tremendo in sua man lo scettro appare,
Ed annunzia al rebel morte vicina :
Il campo tutto con festose gare
Re lo saluta, e a' piedi suoi s'inchina,
E certo omai del trionfale onore
Giura seguirlo, ove il Sol nasce, e muore.

Fine del Canto Quinto.

ANNOTAZIONI

SOPRA IL CANTO QUINTO.

(1) Giacomo Clemente dell' ordine di Domenicani nativo di Sorbona in età di 34. anni, era stato poco innanzi ammesso al Sacerdozio, allorchè commise questo Parricidio.

(2) Nel paese degli Ammoniti v' era il costume di gettare i fanciulli nel fuoco a suono di trombe, e tamburi in onore della divinità, che coloro adoravano sotto il nome di Moloc.

(3) Teutate era una Divinità degli antichi Galli. Non è avvertato, che fosse egli il Mercurio de' Greci; ma certo è che gli venivano offert' i Sacrifizj umani.

(4) S' intende la setta degli Entusiasti, i quali venivano anche chiamati Indipendenti. Furono essi, che più di tutti contribuirono alla morte di Carlo I. Re d' Inghilterra.

(5) Fu stampata a Parigi nel 1589. e pubblicamente venduta una relazione del Martirio di Frà Giacomo Clemente, nella quale si asserisce con sicurezza che un Angelo gli era comparso con una spada nuda in mano, e che gli avea comandato di uccidere il Tiranno. Questo scritto si trova nella Satira Menipea.

(6) Frà

(6) Frà Giacomo Clemente essendo a S. Clù fu osservato da alcuni in una notte, mentre ei dormiva, che avea presso di lui il Breviario aperto all' articolo di Giuditte.

(7) Digiuno, si confessò, e si communicò avanti di partire per assassinare il Re.

(8) Catterina Medici avea talmente introdotta in Francia la Magia, che un Prete chiamato Sechelles, il quale fu abbruciato sotto Enrico III. come stregone, accusò del medesimo delitto duecento persone. L'ignoranza su tale articolo era in que' tempi sì avanzata, che non s'intendeva discorrere, che d'Esorcismi, e di condanne al fuoco. Era tutta la Francia piena d' uomini assai sciocchi per crederse Maghi, e di Giudici superstiziosi, che li punivano di buona fede, come tali.

(9) Nelle operazioni magiche ordinariamente s'impiegavano gli Ebrei. Questa antica superstizione viene dai secreti della Cabala, di cui gli Ebrei si pretendevano i soli depositarj. Catterina Medici, la Marescialla d'Ancre, e molte altre si servirono degli Ebrei in questi pretesi sortilegj.

(10) Molti Sacerdoti della Lega aveano fatto fare delle piccole imagini di cera, le quali rappresentavano Enrico III., e il Re di Navarra; Essi le mettevano sull' Altare ove dicendo la Messa, le traforavano per quaranta giorni successivi, e il gior-
no

no quaranta uno le ferivano nel sito del cuore.

(11) Atejo Tribuno del Popolo, non potendo impedire la spedizione di Crasso contro i Partì, portò un vaso pieno di fuoco alla porta della Città, d'onde Crasso doveva uscire, vi gettò dentro certe erbe, e invocando gli Dei infernali maledì quella spedizione.

(12) Villeroy era stato Secretario di Stato sotto Enrico III, e prese il partito della Lega per essere stato insultato dal Duca d' Epernone alla presenza del Re. Potier Presidente del Parlamento di cui s'è parlato poc' anzi. Achille d' Harlay era custodito allora nella Bastiglia da Bussi le Clerc. Frà Giacomo Clemente presentò al Re una lettera a nome del sudetto d' Harlay, ma non si è potuto sapere se fosse vera, o controfatta.

(13) Enrico III. morì di quella ferita il giorno 3. d' Agosto alle due della mattina a S. Clù ma non nella stessa abitazione, ov' era stata concertata la strage di S. Bartolomeo, siccome prettesero alcuni i scrittori, poichè in quel tempo l'altra non era ancora fabbricata.

Fine del Primo Tomo.

A V V I S O

Il Catalogo delli Rispettabili Signori Affoc-
ciati a questa Poesia verrà stampato con ordi-
ne Alfabetico alla fine del secondo Tomo, che
esirà quanto prima dai Torchj.

L'ENRIADE

VOLTAIRE

IMPRIMERIE

DE M. DE LAUNAY

EN 1762

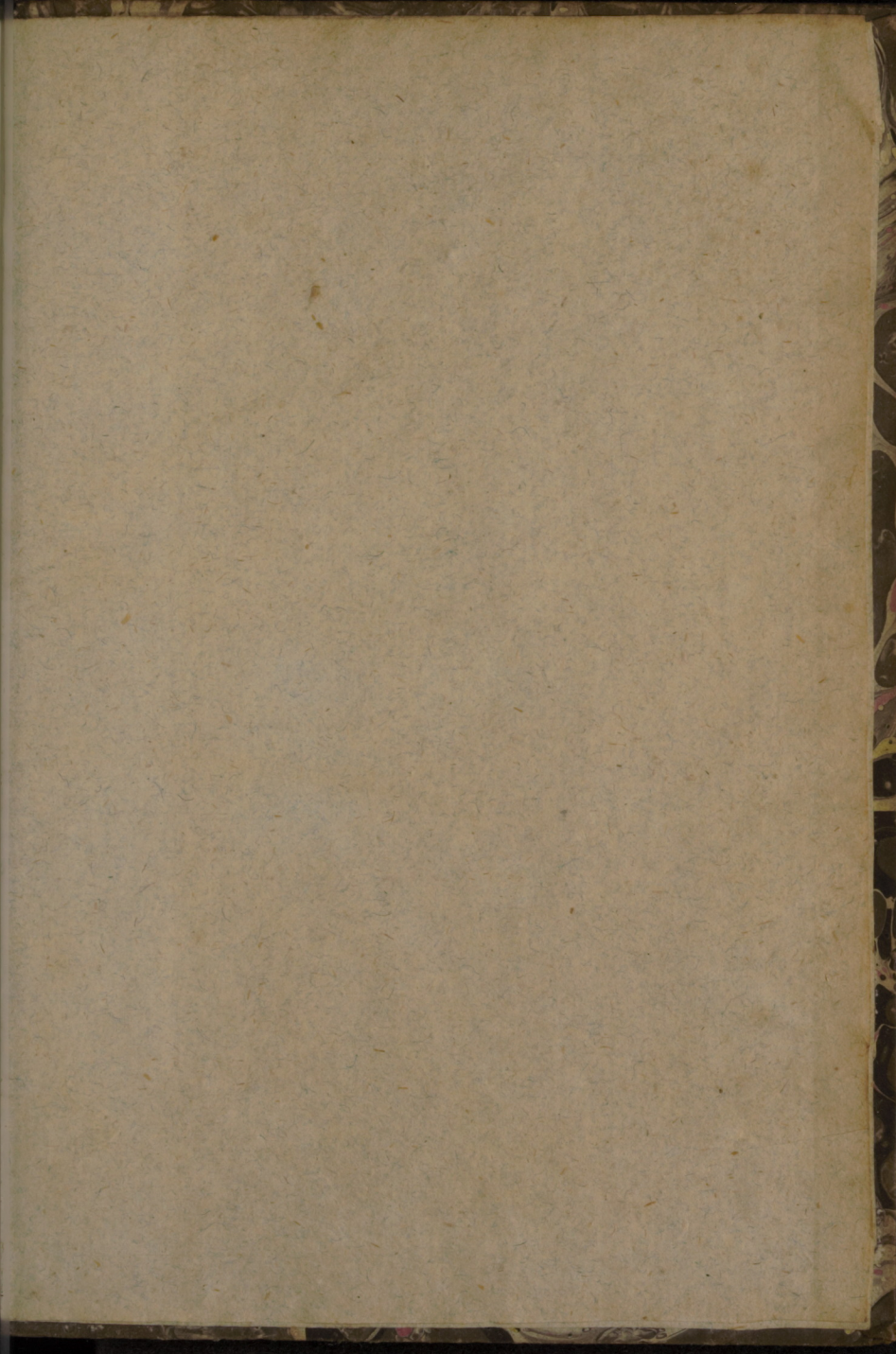
PARIS

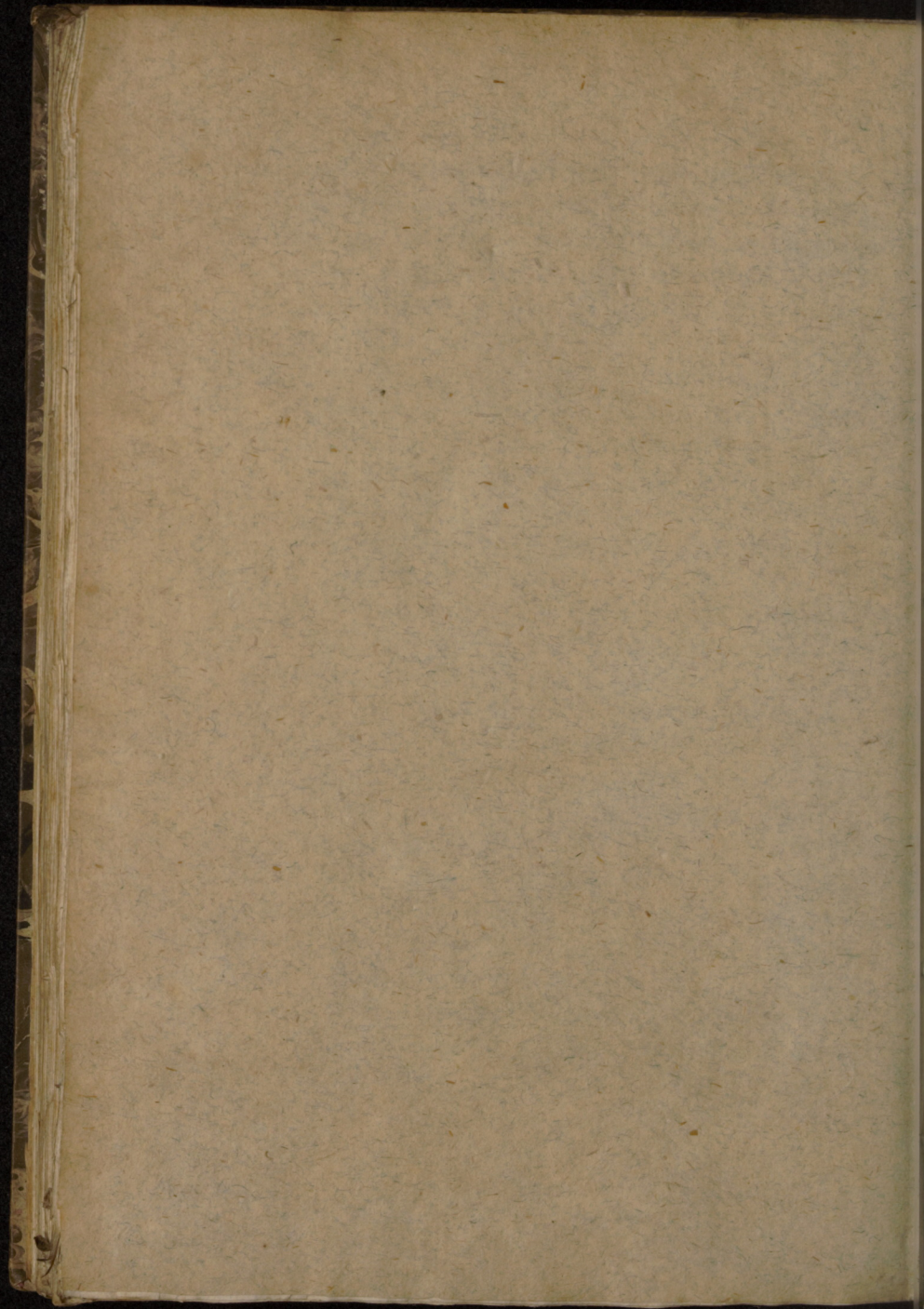
AVVISO

Il Collegio della Reputabile Società Anonima
della Città di Rostock, nella Germania, con
la Assistenza della Sua del Reale Tribunale,
che siede nella Città di Rostock.

Il Collegio della Reputabile Società Anonima
della Città di Rostock, nella Germania, con
la Assistenza della Sua del Reale Tribunale,
che siede nella Città di Rostock.

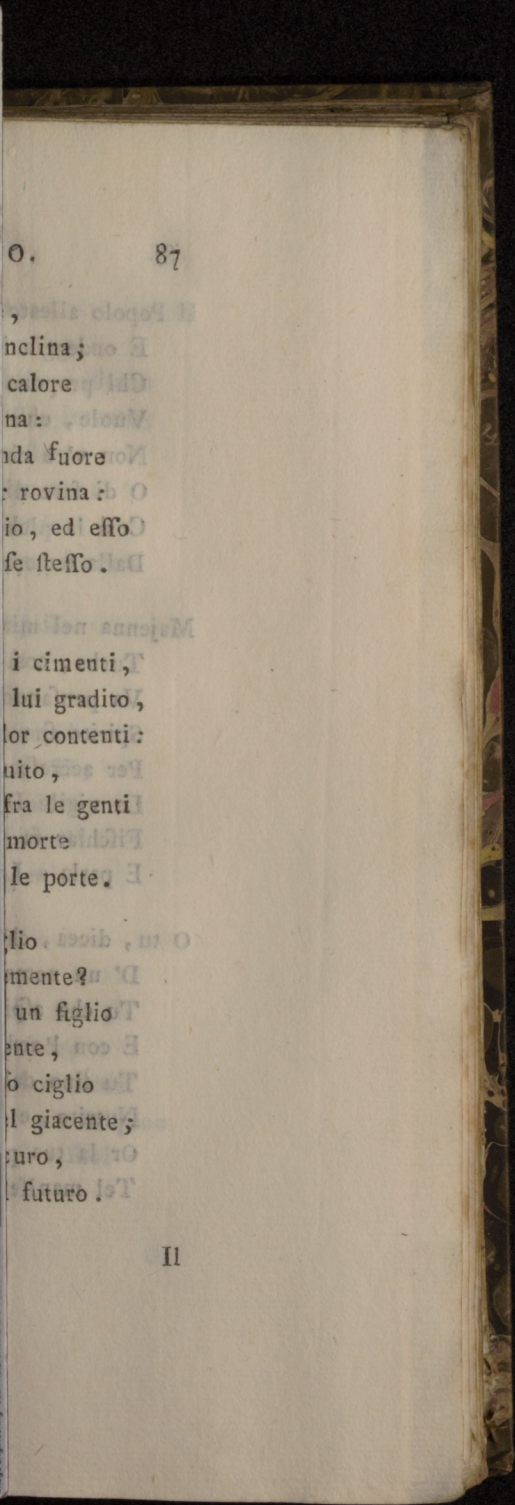
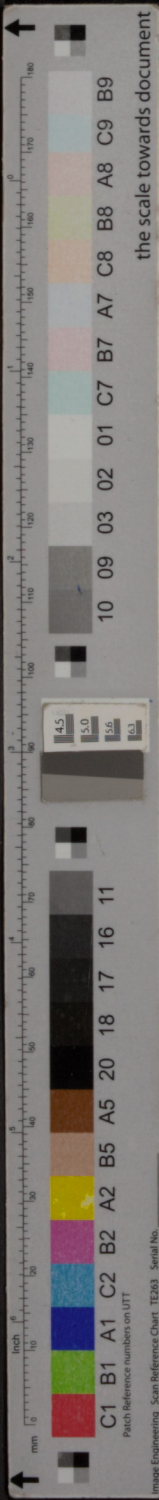
Il Collegio della Reputabile Società Anonima
della Città di Rostock, nella Germania, con
la Assistenza della Sua del Reale Tribunale,
che siede nella Città di Rostock.











O. 87

il popolo alieno,
 inclina; e
 calore
 na: e
 Notore
 rovina: e
 io, ed effe
 fe. effe

Maisana nel
 i cimenti,
 lui gradito,
 lor contenti:
 uito,
 fra le genti
 morte
 el porte

O tu, dicev
 mente?
 un figlio
 E con
 te, e
 o ciglio
 giacente;
 uro,
 futuro